

33462

4

ADOLFO

O

LE MEMORIE DI UN TISICO

ROMANZO

DI

NEREO DOMINICUCCI



LIBRO QUARTO

CASERTA

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI QUATTROCCHI

1853



Digitized by Google

100

CAPITOLO LVII.

TRISTI OPERATI.

Gionata in quella sera medesima rivide Adolfo. Egli venne accolto con sincere dimostrazioni di amicizia ; ed Angelica , cui Adolfo non aveva celato il corso pericolo, e come, e da chi fosse stato salvato , si mostrò verso del giovine calabrese riconoscente sincera , e gentile.

Anco Florestano , il quale era con Adolfo , allorchè il calabrese vi si portava , fece con esso lui le congratulazioni pel coraggio spiegato nell' oc- corso della notte , e gli dedicò inalterabile , leale amicizia.

Gionata esultava in suo cuore di quelle pruove di riconoscenza , e di amicizia , cui cercava alla meglio corrispondere, mostrandosi a sua volta amabile , e manierofo , il più che gli era facile— Egli narrò molte storielle , le quali bene spesso

erano esagerate : parlò delle sue immense ricchezze , e delle sue azioni filantropiche ; ma da quel furbo ch'era , il fece senza ostentazione , ed ampollosità.

Infine , a dirla in breve , egli simpatizzò con tutti , e ciascuno credè scorgere in lui qualche pregio.

Come sa mascherarsi la scelleratezza !

Per quella prima visita Gionata aveva fatto molto ; ma egli era così astuto , ed ardito , sapeva operare con tanta scaltrezza , che non è da stupirne.

Egli , dopo aver accettato un invito di pranzo per la domani , prese commiato da' suoi novelli amici , ed accompagnato dal solo Florestano , si accinse a sortire.

Fuori sala s' incontrò con Girondina — E chi può dire come restasse il malandrino al vederla ? Egli parve pietrificato , e non potè frenare una esclamazione ed un atto di sorpresa , che , se fossero stati marcati , avrebbero senza dubbio fatto nascere giusti sospetti — Pure giunse a padroneggiare se stesso , ed uscì senza che la Girondina lo avesse riconosciuto.

Ma il lettore di leggieri comprenderà quali pensieri agitassero la mente del traditore — Egli aveva rinvenuta sua moglie là , dove meno il poteva supporre — Non pertanto comprese , ch' ella doveva rattrovarsi in casa d' O*** in qualità di cameriera della giovine Contessa rammentandosi che elleno eransi conosciute in Portici. Epperò colla di lei presenza esso vedeva svanire tutti i suoi progetti.

» Ma qual destino è il mio ! doverla ritrovare sempre sulla mia strada ! Farà d'essa mai sempre la mia disperazione ! È nata dunque per mio martirio colei ! »

Così pensava il furfante, e fremeva di dispetto.

E poichè ignorava come dovesse regolarsi, egli si appose di dover parlare al Barone Fantoni, onde prendere consiglio—Ei lo vide dunque in quella notte medesima, dappoichè essi avevano stabilito con pronto mezzo di comunicazione, un luogo di comune ritrovo — Epperò gli fece noto quanto aveva operato in quella sera, e lo stato delle cose.

Il Barone, in apprendere che Girondina trovavasi in casa di Adolfo, in sul primo diè segni di dispiacenza, e di dispetto : indi tacque, e dopo breve pensare :

— Ebbene — esclamò — e ciò ti sgomenta, ti avvilisce ? Cosa monta che tua moglie rattrouisi presso coloro ?

— Come ! Ella mi riconoscerà ad onta della mia trasformazione.

— Il credi ? E pure ieri dicesti che così trasformato nemmeno tua moglie avrebbe potuto ravvisarti.

— È vero : ma ora ch'essa è là non penso così : vi pare che una moglie non riconosca suo marito ? Un atto, un detto, la sua voce, e basta.

— È vero ; ma ciò che importa ?

— Che importa ! Coei mi strapperà la maschera, scovrendomi per quel che sono, e tutto andrà perduto. Il ritrovarmi sotto mentite vesti, e con il falso nome di ricco calabrese, e come tale

introdotto in casa del pittore insignorito, pel quale ella forse non ignora, quale astio nutre il Barone Fantoni, il Barone Fantoni, di cui son ligio, e dal quale dipendo; credete che tutto ciò non basti a destare il sospetto, anzi la certezza di un maleficio a compiersi?

— Il tuo ingegno è ben molto limitato: tu non vedi più in là degli oggetti, che ti circondano, o scerni le cose nel primo loro aspetto — Quindi, a tuo credere, allo stato presente, tutto è perduto? Ma è possibile, che il solo mostrarsi di un nemico debole, ed innocuo, possa far retrocedere un vecchio battagliere! — E fia che la sola presenza di una donna formi lo sgomento di un Gionata?!

— Non è la donna, che mi sgomenta, ma è la sua lingua. Se ella parla!...

— Se parla però!...

— E come sperare il contrario? Chi può farla tacere?

— Chi? Tu.

— Io! Come?

— Son due i mezzi. La bontà, e la minaccia.

— Spiegatevi.

— Tu la vedrai, e sarai tu stesso che ti svelerai ad essa, evitando così ciò che potrebbe perdere tutto, la sorpresa cioè ch'ella pruoverebbe in riconoscerti. Indagherai quindi le disposizioni del suo animo. S'ella à sospetti positivi, e pregiudizievoli al nostro scopo tu farai di disingannarla, assumendo non avere altro scopo il tuo travestimento che rendere un servizio a me, facen-

do una burla all' ex pittore. Ella non avrà tanto acume a penetrare il vero—Ma prima di ogni altro fa d'uopo che le ti mostri umano, e propenso a riamarla — S'ella presterà fede a' tuoi detti, e ti prometterà silenzio, fedeltà, e l' opera sua ove abbisognasse, tu prometterai in guiderdone di riunirti a lei per non lasciarla più mai. In caso avverso userai dell'altro mezzo che non risulterà inefficace. La minaccierai s' ella si tradisse, e ti svelasse. Comprendi?

— Tutto va bene. Ma se ella, promettendo fedeltà, e silenzio mi tradisse?

— Ciò non sarà, chè ella farebbe tutto onde riacquistarsi l'amor tuo. Che se ardisse, allora... Sarebbe una di più !!..

— Ma il vostro piano andrebbe perduto.

— Non affatto. Ricercherei altri mezzi per conseguire la vendetta, cui io non rinuncierei mai!

Dopo un tale colloquio, Gionata fu alquanto rassicurato, e l'ardimento, che avevalo per momentì abbandonato, ei riacquistò del tutto — Purtuttavolta ripensava alla somma difficoltà di poter parlare a Girondina, e si decise di azzardare l'incontro sulla speranza che ella non lo scovirebbe, senza prima avere un abboccamento seco lui.

Al nuovo giorno Gionata non mancò di portarsi da Adolfo, ove ritrovò Florestano, e vari amici.

Egli mostrossi gaio, ma in suo cuore non era tranquillo — La incertezza di ciò che era per accadere, allorchè Girondina lo avrebbe riconosciu-

to, lo teneva agitato ; attendeva trepidante, e con impazienza l'istante di quel riconoscimento, ed in contempo tremava al solo pensiero che non si perdesse.

Si discorreva di molte cose , e Gionata , come coloro che poco sanno, faceva parola di tutto, bene spesso dicendo delle scioccaggini.

Egli non veniva ascoltato solo da quanti erano nella medesima sala con essolui.

Nella prossima stanza eravi una persona, la quale al primo udirne la voce trasalì. Dessa era Girondina, la quale, rimossa dalla prima sorpresa, corse alla porta, e si mise ad orecchiare onde vie meglio ascoltar quella voce.

Ed udìlla ; ed impallidì ; e tremò ; ed un brivido le corse per tutte le membra; ed ebbe a svenire , essendole ben nota quella voce , ch'ella avrebbe riconosciuta fra mille insieme—Ed appena si riebbe, ella schiusa la porta , comparve nella sala dov' erano tutti — Aveva il volto pallido , e chi l'avesse ben osservata , si sarebbe avveduto che dessa tremava. Ella fissò il calabrese con estrema sorpresa, e stette — La voce, il personale eran quelli di Gionata , ma il volto trasformato , le lenti , ed i capelli rossi la rendevano dubbiosa.

Gionata la scorse appena si mostrò , ed osservando il di lei volto, e vedendosi fissato con tanta attenzione , e curiosità , credette essere stato riconosciuto del tutto, e quindi il più grande orgasmo s' indonnò di lui.

Egli tacque, guardando a sua volta la Girondina, ostentando indifferenza per quanto più era gli possibile; ed Angelica, che anch'essa si accorse della giovine :

— Che volete? — le chiese — Perchè siete qui?

— Signora...

Girondina appena poteva parlare, e non sapendo trovare un pretesto all' essersi presentata non chiamata, mendicava i detti.

— Ebbene — ripigliava Adolfo — che cos'è Girondina?

— Nulla... perdonino... ò inteso una voce... parvemi di... di esser stata chiamata — Ed uscì confusa, agitata, e non senza gittare un ultimo sguardo su di Gionata.

Il quale allora riprese del tutto il suo coraggio, e l'ardire. Ritenendo per certezza l'essere stato riconosciuto, egli credette la confusione di Girondina causata dalla sola sorpresa—E poichè non era sfuggito un solo detto che avesse svelato altrui ciò che sentiva in cuore, egli disse a se stesso con una tal quale soddisfazione maligna « Ella ben mi à ravvisato: ma il timore l'ha resa muta. »

Nel medesimo istante che Girondina usciva, Giovanni il veterano entrava nella sala — Quel vecchio da che era morto il suo amato padrone, era divenuto presso che scimunito — Egli non cessava di sostenere, quando il destro capitavagli, che il Conte d'O*** era morto per lo spavento arrecatogli dall'apparire di *Colui*, che esso stesso aveva veduto nel guardaroba — Che l'infelice suo padrone aveva dovuto sostenere una lotta terribile

con *Colui*, e dal quale era stato privato di vita.

E vane erano risultate, e risultavano le cure portegli da Angelica, e da Adolfo — Egli diveniva sempre più mesto, sempre più taciturno, sempre più insensato.

— Che brami Giovanni — chiese Adolfo al vederlo —

— Signore vengo ad avvertirvi che... che... — e si arrestò, come per rammentarsi lo che doveva dire —

Adolfo il comprese, e cercò di richiamargli l'idea domandando ;

— Si dà forse in tavola ?

— Sì mio signore — rispose il vecchio, e volte le spalle si avviò a lento passo. —

A quell'annunzio tutti uscirono, e si addussero ove era imbandita la mensa.

Il pranzo fu magnifico — Gionata fece onore al cuoco, ed al ripostiere, che la domani ebbe molte bottiglie a riempire.

Era quasi notte, allorchè il calabrese si accingeva a lasciare Adolfo — Egli non aveva più veduta Girondina, e non sapeva qual mezzo usare onde aver seco lei il colloquio tanto desiderato, per quanto necessario alla sua sicurezza — Uscito in sala ove era il solo Giovanni però egli la rivede ; dappoichè, spinto da indomabile desio di meglio vedere il ricco calabrese, che aveva tanta somiglianza con suo marito, ella si accostò a Gionata, il quale credette avesse voluto chieder-

gli ragione di quel suo travestimento: epperò temendo che Giovanni non udisse qualche, ancorchè piccolo detto che avesse potuto svelarlo, si decise a prevenirla: quindi a voce bassa:

— Zitto! — le disse — Fa che io sappia ove possa vederti. Io ti dirò tutto. Bada a non tradirmi, o sei perduta! — E dette queste parole uscì senza che Giovanni avesse nulla inteso, o capito —

Girondina rimase come disanimata. Il sangue le si congelò entro le vene: la vista le si ottenebrò e quasi venne meno. E ne aveva ben d'onde. Il suo sospetto era ormai certezza. Il velo era squarciato. Il ricco calabrese era Gionata, suo marito.

E quell'incontro produsse tale una sensazione in lei, che non potè fare a meno di ritirarsi entro la sua stanza, dicendosi afflitta da forte male di testa.

Ed io non verrò narrando quali pensieri l'agitassero; nè quante induzioni, ed idee ella formasse per quello impensato rivedere l'uomo che aveva renduta cotanto sventurata, e che ella sentiva di amare pur sempre. Dessa non potendo riuscire a penetrare a un dipresso quali potessero essere i progetti di suo marito, sentissi oppressa da agitazione, ed affanni.

I detti di Gionata profferiti con tanta forza di espressione risuonavano incessanti al suo orecchio, ed ella tremava, ed era in un inferno! — Indi si diè a ricercare il mezzo come potèr rivedere, e parlare a suo marito: e non sapendone rinvenire alcuno, si decise a chiederlo allo stesso Giona-

ta, locchè non le riuscì che dopo tre giorni.

Gionata le indicò la sua abitazione, ed ella promise di addurvisi al dì vegnente. — Di fatti ottenuto avendo dalla Contessa sua signora permissione di andare a rivedere suo padre, non mancò all'appuntamento, forte pungendola la curiosità, e l'interessamento di conoscere qualche cosa, che dissipasse un tal poco le sue dubbiezze, i suoi timori, i suoi sospetti.

Nè Gionata attendevala con minore ansia, chè da quel colloquio dipendeva la sua sicurezza, e l'esito felice de' suoi operati.

Ed era presso che sera, allorquando il cameriere del ricco calabrese annunciò la venuta di Girondina, la quale fu tantosto ricevuta.

Or qui vorrei aver la penna di un Walter-Scott, di un Süe, o di un Manzoni a poter descrivere la scena che seguiva fra due persone di animo sì diverso: fra un marito malvagio, ed una moglie buona, e sventurata — Io per me non valgo a narrare tutte le menzogne, tutti i tratti di una raffinata scaltrezza usati, tutte le persuasive poste in opera da Gionata per convincere la credula Girondina, non avere il suo travestimento altro scopo, che quello di render un servizio al suo padrone, facendo una burla ad Adolfo. Invano la donna pose in campo obiezioni, dubbi, e sospetti, chè il malandrino tutto ribattette a suo modo fino a che dessa parve persuasa di quanto egli aveva manifestato, e finì col piegarsi alle brame di lui, al che la spinsero più di tutto le minacce di vendetta nel caso ella lo tradisse, e le promesse di

riconciliazione se le si mostrasse fedele al segreto.

In una parola Girondina promise silenzio sul di lui vero essere , e però il malandrino fu affatto rassicurato.

CAPITOLO LVIII.

UN SOFFIO MALIGNO.

Lgli non può negarsi essere il giuoco il più lusinghiero , il più affascinante , il più terribile , il peggiore di tutti i vizi.

Di rado piaceri se non efimeri , certamente fallaci ; ma incessanti spiaccenze , ma impeti di rabbia , disperazioni , palpiti continui , duolo , danni falli , e delitto , ecco i frutti che l'uomo coglie da questo grande arbore velenoso.

Il giuoco è una febbre, cui non v'àn medele ; è una mania , cui non v'àn rimedi ; un' azione vergognosa , umiliante , e senza scopo. Ed in vero : chiedete ad un giuocatore, quali sieno le sue speranze , quale la meta cui tende. Arricchirsi ? Ebbene perchè quando un colpo di fortuna lo colma di oro , non si appaga , non si arresta ? Perchè , quando è giunto a duplicare , triplicare

la somma che egli à posto in giuoco, non si ritira? Non è dunque la vincita lo scopo cui mira; che anzi per essa la febbre gli si è accresciuta vieppiù, la mania vieppiù sviluppata.

Il giuocatore, e mi si condonino tali similitudini, è come un assetato, che beva acqua salsa: è come un lebbroso, che stropicci se stesso. La perdita lo rende furioso, antisocievole, burbero, e vieppiù bramoso di novelle pruove di ulteriori tentativi; la vincita lo alletta, lo lusinga, lo incita, lo avvischia, lo infatua.

Vi àn certuni, i quali possedendo appena tanto che basti a sostentarsi con una non breve famiglia, sperano col giuoco migliorare la loro sorte: ma perdon tutto, e tolgono così ogni sostentamento alla moglie, alla madre, alle suore, ai figli.

Ritrovansi degli altri, i quali, affascinati dalle lusinghe del giuoco, rischiano la loro fortuna, con la quale avrebbero potuto vivere agiati, o almeno non bisognosi dell'altrui soccorso. Essi in vece appoveriscono, e compiono fra la miseria, e la disperazione una vita, che potevano finire fra gli agi, e la gioia.

Esistono di quelli, i quali, dal nulla, si sono veduti inalzati col giuoco allo stato quasi di opulenza. E bene, eglino non ànno desistito, non si sono appagati, e la miseria è ripiombata su di essi.

In fine, vi àn degli altri, che oberati da debiti, ne contraggono ancora maggiori, sempre sperando, che monna fortuna loro volesse mo-

strarsi favorevole una volta. Ma la speranza svanisce, ma la loro sorte non cangia; ma i creditori li vessano, l'infestano, si sdegnano, ed un carcere li accoglie.

E questa per lo più la sorte dei giuocatori.

Il regno del giuoco à le porte di sorprendente bellezza, dorate, affascinanti. I sentieri ridentissimi, ma tutti menano ad un punto, ove risiedono la miseria, la disperazione, il delitto, e la morte.

Il giuoco invilisce l'uomo, rendendolo insensibile a tutte le nobili passioni — Non evvi divertimento pel giuocatore — Tutt' i desiderii concentransi in uno, ogni piacere rifondesi in uno — il giuoco.

Diceva un medico di grande vaglia, che moltissimi muoiono pel gioco!.... E pure il giuoco fu inventato per puro passatempo, per sollievo, per disvio!.... L'uomo guasta tutto!!

In tutte le capitali, in ogni paese di quelli che diconsi civilizzati, rattrovavansi delle bische in tempi non molto da noi lontani — Eranvene di quelle montate su tutto il buon gusto — Grandi sale, e magnifiche, ciascuna pei vari giuochi: quella da toletta, quella pel risposto, quella dei trattamenti. Ivi tutte classi si trovavano confuse; bastava solo aver la borsa colma di oro.

Su di case siffatte turbe innumerevoli di giuo-

comaniaci portavansi a perdere , colle loro sostanze , la pace , e bene spesso la salute. Ivi ciascuno cercava di appropriarsi locchè ad altri apparteneva. Ivi non amicizia ; non lealtà , non buona fede , ma interesse , e sordidezza.

Il progresso della civilizzazione , le benefiche provvidenze dei governi riprovavano questo barbaro costume. I ridotti , su cui si saliva ricco , e spesse volte discendevasi miserabile , venivan vietati , e leggi austere comminavansi punitrici di coloro che si mostravano non sceverati da tale pericolosa passione. Pur troppo saggia misura , ma che disavventuratamente non poteva raggiungere la meta ! Troppo è radicato il vizio , perchè a svellerlo ciò bastasse. La sola esperienza , ed i lumi della ragione potranno estirpare male cotanto funesto. Ma finchè il cieco fanatismo perdura , fino a che si troveranno taluni , i quali non anno a disdoro il cambiare le loro abitazioni in altrettanti ridotti privati , ove l' un l' altro , sotto il manto dell' amicizia , dilapidano le proprie sostanze , e bene spesso , slealmente , la società avrà sempre a soffrire i tristi effetti del giuoco !

Su di una di tali case in Palermo radunavansi quasi sempre tutti i più fieri giuocatori — Era una notte di dicembre — Nel mezzo di una vasta stanza dai magnifici adobbi , dai pavimenti lucidi , dalle grandi lumiere vedevasi un gran tavoliere , su cui spiegato il *talamo* della bassetta.

Ad uno dei lati sedeva un uomo piccolo: scarso; dagli occhi vispi; arditi: dal volto freddo, ed impassibile — era il banchiere, ossia il tagliatore — Ai suoi fianchi due giovani che facevano i gruppiere. In giro al gran tavolo una moltitudine di stolti di giuocomaniaci, i quali tutti assorti ad ogni movimento del banchiere, attendevano trepidi, ed ansanti la loro sorte — « Giuoco è fatto » — esclamava l' uomo piccolo, ed a quella parola ciascuno ristava come per incantesimo. Non un gesto, non un detto, non una sillaba, nè un sospiro, o un alito, cosicchè avrebbe potuto sentirsi il battere di un orologio tascabile, ovvero la pulsazione del cuore. Un silenzio solenne succedeva là dove un istante prima era un muoversi incessante, un agitarsi continuo, un subugliare sommesso, pari a quello di migliaia di api. Si sarebbe creduto essere tutti senz' anima, o meglio se ne avrebbero potuto tragnardare le anime da' loro occhi, immobilmente fissi su due mani, sole moventisi fra tanta inerzia momentanea: le mani del banchiere.

Due carte per volta venivan tratte: ciascuna di esse dava fortuna, o disastro, perdita o vincita, disperazione, o gioia. Estratte appena, ricominciava lo avvicinarsi, l' agitarsi, il subugliare. Ogni volto dimostrava la lotta dell' animo, disvelava la sorte incontrata. Su l' uno la gioia, su quello la rabbia: il pallore su questo, il fuoco sull' altro; taluno composto ad un sorriso, mentre tal' altro tristamente araignavasi. Solo quello del banchiere vedevasi comicamente impassibile,

freddo, apata, così nell'avversa, che nella prospera fortuna, come se quello non fosse stato il fatto suo — Egli, chiamate le carte che avevan fatto giuoco, ristava: allora cominciava l'ufficio de' pagatori o gruppiere, i quali riscosso il denaro perduto da' giuocatori, pagavano quello vinto, in ciò spiegando un'attitudine, una maestria, una indifferenza indicibile. Il subuglio quindi ricominciava, non cessando finchè non venivan ripetute le tre parole magiche.

Ed il banchiere era per proferirle appunto, allorchè un giovane si appressò al tavoliere, gittando un pugno di oro all'azzardo su del *talamo*.

Era Florestano Gambusi.

— Gioco è fatto — pronunciò freddamente il banchiere.

E le carte furon tratte, e Florestano vinse.

Ma non essendo mio pensiero di venire indicando tutto lo andamento del giuoco a di lui riguardo, dirò solo che in mezz'ora egli aveva vinto 500 once, ed un'ora dopo aveva appena tanto quanto bastava a tentare un altro colpo.

Florestano era nel massimo furore. Cumulato tutto il poco oro che restavagli, si accingeva a gittarlo su di una carta, quando senti ghermirsi un braccio, e queste parole pronunciare sommessamente al suo orecchio — « Fate gioco contro del sette. Sono io garante della vincita ».

Florestano prima di voltarsi, eseguì il suggerimento avuto; indi volle conoscere da chi fosse partito.

— Ah! siete voi Costantini — Conoscete voi questo giuoco?

— Un poco! — rispose il finto calabrese.

— E bene io ò già eseguito quanto avete detto. Spero che vogliate arrecarmi fortuna, giacchè ò già perduto tutto, e non mi restano che quelle poche once.

— Non importa: vi rifarete — Voi vincerete questo colpo, e vi prometto che noi sbancheremo quell'omicciattolo — Ma zitto, il tagliatore fa giuoco: vediamo.

La predizione di Gionata si avverò — Il sette si perdette, e Florestano vinse.

— Voi siete valentissimo — disse allora Florestano, mentre ritirava la sua moneta — Dirigetemi ancora.

— Sì; ma bisogna attendere con pazienza, che venga la palla al balzo.

Di fatti Florestano diretto da Gionata non perdette più colpo, talchè, dopo qualche ora, contava, e con esso lo stesso Costantini, quasi un mezzo migliaio di once di vincita.

D'allora Florestano dichiarò una eterna amicizia a Costantini, dal quale sperava la sua fortuna.

E fa d'uopo sapere che Gionata furbo, e rotto ad ogni vizio, possedeva sopra ogni altro quello del giuoco, di cui egli conosceva tutte le scaltrizie, tutte le astuzie. Egli, nella sua carriera di giuocatore aveva fatto prodigi, e si era reso la disperazione di molti, mentre ne aveva sbusato più d'uno.

Epperò egli colla sagacia, ed abilità propria di un giocatore di professione, si era avveduto che le carte erano *segnate*. Compresse subito di

che si trattava, cioè che su quella casa si rubava, e da quel furbo che era, si tacque, ostentò indifferenza, ignoranza assoluta, per avvalersi della stessa altrui malizia, della magagna altrui.

Come vi riuscisse lo abbiamo veduto.

Florestano adunque non s'ingannò, allorchè dichiarò Costantini suo Mentore sul giuoco, e la loro amicizia si strinse con novelli legami.

Florestano aveva ereditato da un suo zio una non iscarsa fortuna; ma volendo brillare troppo nel gran mondo, e volendo superar tutti in tutto, appena dopo due anni, trovavasi di aver contratto molti debiti, i quali assorbivano quasi tutte le sue entrate. Nè egli non comprese che il procedere di quel passo nella carriera della vita, era un-perdersi inevitabilmente; ma pure il ritirarsi, e cangiar sistema gli riusciva impossibile, così che procedeva sempre sullo stesso sentiero, sperando che una fortuna novella sorgesse a riequilibrare i suoi interessi.

Fra tutte le passioni di lui, il giuoco aveva, più di ogni altra, manomesso le proprie sostanze, ed egli pertanto non sapeva decidersi a sceverarsi da un vizio cotanto funesto; che anzi, con la ostinatezza propria di tutti i giuocomaniaci, perseverava fidando di fruire, a sua volta ancora, dei favori della volubile diva. Intanto più fiate erasi veduto in critiche circostanze finanziere; spesso aveva esausto affatto il suo sgrigno, e quindi gli era stato forza di ricorrere a favori della amicizia.

La conoscenza dunque di Costantini, il quale come già si è detto, si era fatto suo Mentore nel giuoco, aveva in tal qual modo cangiato l'audamento dei suoi affari.

Più volte la sorte avrebbe voluto mostrarsi contraria ad entrambi, ma no 'l potette chè l'arte la represse, la soggiocò. Se nonchè Costantini non sempre era al fianco di Florestano, e per costui sembrava destino, che da sè solo avesse a soffrire sempre disastri. Egli adunque non abbandonò più mai il suo Costantini ch'ei chiamava il suo polo, la sua bussola, la sua àncora, per lo che lo introdusse in tutte le società, e lo spinse nel così detto gran mondo.

Giunto ad acquistarsi la confidenza di Florestano, facile risultò a Gionata di vieppiù rafforzare l'amicizia con Adolfo, nel che riuscì benissimo, sapendo talmente infiger se medesimo, prendendo il lato debole di lui, secondandone le principali tendenze, fomentandone le passioni. Sicchè Gionata, Adolfo, e Florestano erano uniti sempre alle società, ai bagordi, alle corse, al giuoco, e di essi il primo si dimostrava amico leale, sincero, entusiasta.

Ma il lettore, che ormai troppo bene conosce Gionata, crederà all'amicizia di Costantini? No: egli era l'aspide, che l'ingannato Adolfo riscaldava nel seno, e che doveva morderlo al cuore.

L'anno 1847 tramontava.

Adolfo era sempre l'amico del finto calabrese,

come questi lo si mostrava di lui, e di Florestano: ma fra il primo, e questo ultimo una tal quale freddezza notavasi, una quasi indifferenza.

Tutto ciò era l'effetto de' segreti maneggi, e dei perfidi raggiri di Gionata — Ed eccone la spiegazione.

Quel vile sicario aveva spinto fino all'accesso la sua perfidia. Egli con tronchi detti, gittati come per azzardo, aveva nientemeno che osato, con tutta la scaltrezza sua propria, di destare nel cuore d'Adolfo de' sospetti contro di Florestano, e di Angelica. L'infame aveva ardito distillare in lui il possente veleno della gelosia. Ma Adolfo avendo a ritegno di offendere con sospetti, per quanto vili, altrettanto oltraggianti, un leale amico, una moglie amorosa, che egli conosceva a tutta pruova, sentì del dispetto contro di Costantini, il quale aveva osato formare sospetti temerari, e cotanto sinistri.

— Chiunque altro — egli rispondeva con altero contegno a Gionata — chiunque altro, o Costantini, si fosse ardito tenermi siffatto linguaggio, non sarebbe andato immune dal mio risentimento: ma io vi devo troppo; o signore, per isdegnarmi con voi.

Per tanto l'indegno non si sgomentò punto della infruttuosità di quel primo soffio maligno; e non essendo l'uomo d'avvilirsi, ovvero rinunciare a' suoi progetti per una piccola contrarietà, si decise di attendere tempo più propizio, onde effettuare i suoi infami progetti.

L'amore che aveva nutrito, e che tuttavvia nu-

triva per Angelica : le pruove irrefragabili che aveva della tenerezza di lei . non permettevano ad Adolfo di sospettare menomamente della fedeltà di essa. Di fatti, come avrebbesi potuto dubitare di una giovine donna, che tutto gli aveva sacrificato ; di un amico vero , leale, i di cui sentimenti generosi . e nobili , e 'l cuore erangli ben-cònti ? Pure i monchi parlari di Costantina a poco a poco giunsero a destare il dubbio nel suo cuore, e lo spinsero nella più grande agitazione. Ed invano egli forzavasi di celarlo a sè medesimo ; invano tentava di far tacere il suo cuore, e sedarne i tumulti: il pensiero di un tradimento lo sdegnava contro se stesso, e null' ostante egli non valse a scacciarlo dalla mente. In una parola Adolfo tremò di diventar geloso, ed appunto perchè ne tremava, lo divenne.

Decorse così qualche mese. Finalmente parve riprendesse l' usato impero sopra se medesimo , e riacquistasse la tranquillità. Ma il verme della gelosia è troppo crudele , ed efficace ; ed una volta che giunge ad addentarsi nel nostro cuore, è difficile di scacciarlo. Ed Adolfo ben presto dovette avvedersi non avere per anco vinto se medesimo. Egli divenne pensieroso , meditabondo , cupo , ed invano tentava di essere quel di pria con Florestano. L' affetto , l' amicizia già nutrita era quasi spenta, ed ei non valse a ravvivarla. Il suo cuore coartava la volontà , ed ei ne fremeva. Ed anco verso sua moglie egli non riconosceva se stesso, e sentiva che l' amore per essa erasi intiepidito.

Oh ! ch' è mai il cuore dell' uomo ! Oh ! la gelosia ! Dessa avvelena i nostri giorni , ne cangia la gioia in amaritudini , in pianti , in affanni , in oppresure ! E la punizione di Dio ! E la morte ! Infelice , tre volte infelice , l' uomo il di cui cuore è preda di sì orribile sentimento ! Maledetto , tre volte maledetto il mortale che ne distilla il veleno nel cuore del suo simile !... Su' lui pioni bi l' anatema di Dio.



CAPITOLO LIX.

LA SERA DEL BALLO.

Lo stato di Adolfo non era sfuggito all' iniquo Gionata, il quale dalla di lui tristezza arguì che i suoi detti, e le sue maligne suggestioni non erano andati perduti, e ne gioì, e sperò.

Angelica anch' essa notò il cangiamento di suo marito, e lungi dal potere supporre menomamente la vera sorgente della mestizia di lui, gliene richiese, ed egli tutto le tacque, chè il confessare quanto passava nel suo cuore era un offenderla, un invilirsi.

Florestano intanto troppo vano, e leggiero per porre mente alla freddezza di Adolfo, affatto non cangiava. Eran molti giorni da che egli non vedeva Adolfo — Una sera, mentre che abbigliavasi per andare ad un ballo, ricevette un viglietto dalla Contessina d' O***, col quale ella pregavalo di portarsi da lei quando che gli fosse piaciuto. Egli stava col foglio fra le mani allorchè giunse Gionata.

— Eccomi qui — disse il finto calabrese, entran-

do — Ma che ! Tu non sei per anco vestito ! Sono scoccate le undici !

— Io son pronto Costantini : non ò a mettermi che il solo abito — Ma Adolfo ?

— Egli è tuttora in casa sua , d' onde io vengo in questo punto ; e mi è grato annunciarti che egli non verrà solo : ayremo un'altra signora.

— Sì ?

— Adolfo avrebbe desiderato che io te ne avessi fatto un mistero , volendo darti una sorpresa , come egli à detto ; ma poteva tacertelo io?...

— Una donna. È bella ?

— Bellissima — La più bella partenopea , e probabilmente la prima bellezza ancora di quante ne sono in Palermo , e che intervorranno al ballo.

— Per bacco ! mi svegli la curiosità. Conosco codesta donna ?

— Comé conosci me.

— Ma chi è dessa ?

— La Contessa d' O***

— Sua moglie !

— E chi avevi sperato ch ? !...

— No 'l so ; ma mi sorprendo come ella si sia decisa....

— A rompere la clausura cui si era spontaneamente sottomessa ? Sì, ma non è questa sera la prima volta ; son molti giorni da che suo marito non la lascia. Egli si è dedicato totalmente ad essa ; si è fatto l' ombra del di lei corpo.

— Davvero ! mi sorprende altresì questo cambiamento nell' animo suo — Che vi siano delle novità ?...

— Lo credo. Questo andar sempre uniti, marito, e moglie; un tal quale cangiamento nelle azioni di Adolfo, un certo contegno da me osservato; mi fan supporre....

— Che cosa?

— Che la Contessa sia divenuta gelosa di suo marito.

— Tutto ad un tratto?

— E perchè no. La gelosia nasce in un momento.

— È vero: ed ora credo d'indovinare di che cosa voglia parlarmi la Contessina.

— Come.

— Sì; son pochi momenti mi è stato consegnato un viglietto di lei, spedito sta mane, col quale dessa mi prega di condurmi da lei quando che vorrò dovendo parlarmi di un certo affare.

— Un suo viglietto.

— Eccolo.

— Gionata prese il viglietto che lesse —

Florestano seguitava, mentre compiva il suo abbigliamento:

— Ho piacere che Adolfo porti con sè la Contessa: fo conto di stuzzicarli. Vo' divertirmela con essi.

— E come? — chiese Gionata, ripiegando il foglio —

— Io sarò il loro tormento questa sera — Vo' riprenderli delle loro dissenzioni coniugali — Rinfacerò alla Contessa la sua gelosia, e chi sa che non giunga a ristabilire fra loro la pace.

— Approvo: noi rideremo.

Dopo un momento un legno chiuso accoglievali entrambi.

La festa veniva data da un ricco banchiere per le nozze di sua figlia, donnetta, che non aveva altro merito, se non quello di esser doviziosissima.

La gran sala del ballo era montata magnificamente. Doppieri dorati, cornucopie, lampadari immensi, facevano un fasto indescrivibile. Al fondo vedevansi due grandissime orchestre. Potevansi contare presso che un dugento persone: era in somma un formicaleo, un vespaio, un brulichio inenarrabile.

Gionata, e Florestano cercarono di Adolfo, che ritrovarono ad un angolo della sala presso un vecchio militare — Poco da lui lungi era la Contessina Angelica.

Gionata si appressò ad Adolfo cui disse sotto voce:

— Ho bisogno di voi.

— Di me! — disse Adolfo alzandosi.

— Una faccenda tutta mia; ed è tale, per cui io, non amando di fidarmi a Florestano, nel quale non è intera fiducia, ho prescelto voi.

— Costantini: se la è cosa di lieve conto, vi prego dispensarmi: mia moglie non ama restar sola in tanta moltitudine.

— Io non pretendo che dobbiate restar sola la signora: Florestano però può tenerle compagnia.

— Florestano? No!... cioè.... dov'è egli?

— Si accosta a noi: vedetelo. Or via seguitemi.

— È impossibile, Costantini, io non posso.

— No?... Ah! io non lo avrei mai creduto! Siete mio amico, e mi negate l'opera vostra nel bisogno!

— V'ingannate: io sono pronto a tutto oprare per voi: io vi debbo eterna riconoscenza: ma ora.... in questo luogo.... mia moglie.... E poi io non so immaginare, che in una festa da ballo, siavi avvenuto cosa così urgente, da....

— Ho capito — Voi non volete seguirmi per non lasciar sola vostra moglie, come voi stesso avete detto — Ah! Ah! quasi quasi crederei che siate divenuto geloso....

— Io!...

— Oh, so pur bene quanto sia lontano da voi la gelosia — Il vostro cuore è inaccessibile a questo sentimento, e per questo lato voi *godete la pace degli eletti!*.... Va bene, va bene: andrò solo dunque.

In questo istante una voce, che partiva da dietro la cortina di un portiere, pronunciò queste parole.

— Andate, andate: Il rimaner sempre al di lei fianco rafforza le gravi dicerie sul vostro conto.

— Che!! — pronunciò Adolfo, alzando il portiere per vedere chi aveva parlato.

Non vide alcuno.

— Qualcuno era lì dietro celato. Io voglio....

— Frenatevi... non v'è prudenza. Ciò vi frutterebbe un duello; porrebbe il suggello alle altrui maledicenze, e voi comprendereste troppo tardi quanto erano veridiche le parole di qual-

che vostro sincero amico, che voi oltraggiaste, forse credendolo un calunniatore.

— Costantini: il vostro parlare....

— È quello che mi suggerisce la più leale, e franca amicizia, capite. Oh sì, per bacco, sì: ed io, dovessi anche incorrere nel vostro sdegno, non mi tratterrò dal ripetere che voi siete....

— Che cosa? !...

— Siete ingannato.

— Come!...

— Sì; vostra moglie.... Florestano....

— Costantini!...

— Voi siete tradito — Le parole che vi venivano or ora da quel portiere, e che vi hanno talmente offeso, non sono che una piccola eco di quelle di tutto Palermò — E debbo io celarvelo? — Voi siete divenuto lo scopo dei sarcasmi dei....

— Dei vili.... degli infami, che io disprezzo... E voi....

— Ed io voglio strapparvi la benda dagli occhi — Io vo' provarvi la verità de' detti miei — Seguitemi, poichè qui si guarda, e si ascolta tutto.

Adolfo, dopo di aver lanciato uno sguardo là dove Angelica, e Florestano sedevano, e conversavano, seguì Gionata macchinalmente, barcollando.

Appena furono in una sala, ove non era alcuno, egli sostò, e ghermendo forte il braccio dell' altro :

— Ebbene? — pronunciò di una voce ferma, e concitata.

Lib. IV.

— Leggete.

E l' traditore gli porse il viglietto che Angelica aveva indiritto a Florestano; e che egli si aveva furato — Adolfo lo svolse con mano tremante, ed appressatosi ad un doppiere, si fece a leggerlo — Il suo volto era pallido come per morte.

Intanto che ci leggeva, un uomo si mostrò a metà sotto la porta — Gionata videlo, e scambiò seco un gesto — Quell' uomo era colui, che aveva parlato poco prima di dietro al portiere: era il Barone Fantoni.

Il viglietto fu appena finito — Il sangue, rifluito alla testa, aveva ottenebrata la vista al misero tradito, a cui il cervello sembrava scoppiasse; assalito da un tremito per tutte le membra, fu obbligato allora poggarsi ad un mobile, sfuggendogli dalle mani il viglietto, che Gionata raccolse con destrezza dicendogli:

— Siete convinto della verità de' miei detti? Questo foglio, caduto per azzardo nelle mie mani, non è la pruova di una corrispondenza segreta? Vedete che io vi parlava su di certezza.

Adolfo in quel momento sentiva tutto il tormento della gelosia, che Gionata sì bene aveva saputo distillargli nel petto — Egli era in quel punto l' uomo di ogni eccesso: pure il suo orgoglio vinse, ed egli potè, sebbene a stenti, profferire queste parole:

— Costantini, voi mi oltraggiate con false induzioni che io condono solo all' amicizia che mostrate per me — Vi esorto però a non più parlarvi in modo indegno di voi, chè io non potrei sempre perdonarvi.

— Come ! quel foglio non vi convince ? !...

— Di nulla , signore , di nulla — E vedendo che Gionata voleva replicare — Tacete — seguitò — È l' ora di finirla.

Un momento dopo Adolfo , ed Angelica avevano lasciato la festa.

CAPITOLO LX.

VI È CADUTO.

Adolfo era in uno stato indescrivibile, tremendo; ed è facile comprendere quali smanie lo agitassero — Rabbia, e gelosia facevano di lui aspro governo. Il pensiero di essere tradito lo rendeva furente, e tu, o lettore, al mirarne il volto alterato, e gli occhi scintillanti pel furore, lo avresti detto maniaco — Epperò era impossibile che Angelica non si avvedesse del di lui stato, e non ne richiedesse la causale: ed era altresì impossibile che Adolfo non irrompesse in invettive, non la colmasse di oltraggi.

— Voi mi avete tradito — gridò terribile Adolfo, dopo molti rimproveri in quella sera medesima del ballo — Voi avete posto in non cale tutti i vostri più sacri doveri — Docile all'amore di uno scellerato, avete obbliato che la vostra fede è giurata, che voi siete d'altri la moglie: avete macchiato il vostro, il mio nome....

— Signore! — l'interruppe Angelica, sorpresa

di quei detti — Qual parlare! Se anco celiaste, non soffrirei un tal linguaggio.

— È inutile che v'ingiate. Io so tutto. Come potevate sperare che mi restassero sempre occulte le vostre azioni, e gli operati di un perfido, che dovrà cancellare col suo sangue la ingiuria arrecatami? — Io voglio vendetta!

— Adolfo! voi siete nel più terribile inganno.

— Inganno! — Oh! così pur fosse, e l'avrei — Ma come si smentisce la voce di tutti? — Come non si presta fede a ciò che pubblicamente vien ripetuto, e che mi han detto sul viso?... Oh! mio rossore!

— Adolfo, che io sappia....

— Che! Non vi ho parlato chiaro abbastanza? Non avete voi compreso i miei detti? Volete che io ripeta ciò che mi costringe ad arrossire? Volete che io vi dica l'obbrobrio mio, la infedeltà vostra?

— Infedeltà!...

— Sì, e la più nera — Voi avete aperto il vostro cuore ad un novello amore, ad un amore che ha stampato su di entrambi la vergogna.... È orribile!

— Signore! — ripigliò Angelica con nobiltà, e con sussiegno — Tali detti, abbenchè partano dal labbro di persona che io rispetto ed amo, non lasciano però di ferirmi nel più vivo del cuore — Essi son figli di un sentimento per quanto vile, altrettanto funesto, e terribile, la gelosia. Rafforzato dalla infame calunnia di qualche scelerato, voi osate ritenere per certezza un vostro

sospetto ingiusto, oltraggiante, che non avreste dovuto concepire neanche, ed ora vi spingete fino ad insultare una donna, che à nutrito, e nutre per voi il più grande affetto, un affetto per cui disobbediente ella si rendeva ad un padre, ed incurante di tutti, di tutto — Quale risposta al vostro linguaggio? La sola che io devo; il silenzio, ed il disprezzo.

— Vana discolpa, insulsa, debole — Il silenzio?... E che potreste dire in vostra difesa?

— Difesa? E che bisogno ò io di una difesa? Di che son rea?

— Domandatelo al vostro cuore.

— Il mio cuore non risponde che rimembrandomi l'amore che sente per voi, quanto io operava per ottenervi, e la felicità che mi ridonda dall'essere a voi unita, felicità che qualche invidio vorrebbe turbare: ecco cosa risponde il mio cuore.

— Angelica, voi parlate con troppa freddezza di ciò che mi fa fremere, di ciò che mi agita, che mi rende fuori di me — Voi....

— Dovrei offendermi? Chiedervi conto dei vostri detti? Gli è vero: ma io tutto condono al vostro amore che vi rende così ingiusto. Il vostro vile sospetto....

— Sospetto?... Certezza signora....

— Oh!...

— Sì certezza crudele, terribile — Voi mi avete tradito, e ne ò avuto irrefragabile pruova — Voi fomentate una corrispondenza segreta con uno scellerato, che si vantava mio amico, e che io amava quanto voi medesima; ed è vano ora che

ostentiate una fredda indifferenza, o disprezzo — Voi....

— Silenzio, signore, non proseguite — l'interruppe Angelica con fiero cipiglio: quindi seguitò con un sorriso beffardo, e disdegnoso — Pruova! E quale? Rispondete, lo esigo. Ora sono io, che voglio tutto chiarire: sono io, che voglio smascherare la calunnia, atterrarla.... il debbo.... parlate.

Il tuono che assumeva Angelica era così deciso, nobile; il suo dire avea tanta verità, e tanta fierezza spiravano i di lei sguardi, che Adolfo tacque a sua volta sorpreso, sentendo sminuire lo sdegno, e pressochè forzato ad arrossire — Angelica lesse l'interno di lui, e ripigliato il consueto contegno:

— Adolfo — proseguì — le calunnie degli iniqui sono indegne di giungere fino a noi — Ridiamone, spreggiamole — Il tuo cuore è troppo nobile per dischiudersi ad un sentimento vile — Rammèntati l'amor mio, e — lo ripeterò — quanto oprai per esser tua. Non esser meco ingrato. Le tue dubbiezze mi fan male. — Oh! giurami di scacciarle tutte dal tuo cuore — Concambiami di quella fiducia che io pongo tutta intera nell'amor tuo — Promettimi di disprezzare le dicerie dei vili calunniatori, i quali vorrebbero rompere pace sì bella; degl'invidi, bramosi di spezzare la nostra felicità — Adolfo non avveleniamoci i giorni; sacriamoli tutti all'amore — Il prometti tu? Lo spero.

Adolfo, a quei detti, in cui scorgevasi tutto

intero l'affetto di Angelica, e la nobiltà del di lei animo, non seppe che rispondere, e quasi si pentì di essere trascorso — Egli rimproverò sè medesimo di aver creduto alle suggestioni di Costantini, di avere dischiuso il suo cuore ad una gelosia ingiusta, e di aver offeso Angelica.

— Come può dubitarsi di lei? — Quanta verità traluceva ne' suoi detti! — Quale fieraZZa! quanto amore! — Ella tradirmi.... oh no — Ella mi à amato sempre, me solo — Abbandonava gli onori, maggiori ricchezze, il proprio padre per discendere fino a me — Disprezzava tutti, e tutto mi sacrificava — Che non oprò per esser mia, di un povero pittore, e poi la infedeltà!... È impossibile — Costantini s'inganna.... oh sì!... Pure quel foglio!... era di Angelica!... di suo pugno!... era un invito a Florestano!... Ebbene? non poteva ella chiedergli un abbraccio? Non è egli mio amico?... Amico, oh sì! ed io amo colui! — E poi è quella la pruova ch'essi non si vedono che a raro.... Ma colui che parlò di dietro alle cortine.... i suoi detti!.... Mi si crede geloso.... io scopro degli altrui dilegi... Mi si dice pubblicamente tradito..... mi si dice un.... oh rabbia! È tremendo lo stato mio!... è un inferno! — Ma tutto chiarirò — Io scoprirò la innocenza di Angelica, ed allora tremi chi osava vilipendermi offendendola! — Ma se per contrario tutto fosse vero.... Oh! è orribile, è orribile!...

Questi, e simiglianti pensieri si annidavano nella mente del povero Adolfo, si confondevano, si susseguivano, ed agitavano, e martoriavano —

Egli avrebbe voluto disprezzare ogni diceria ; avere piena fiducia nella virtù di sua moglie ; ritenere certa la fedeltà , e creder tutto calunnia , raggiri ; se non che la gelosia alzava la sua voce , e glielo impediva — Egli riandava in sua mente la vita che menava Angelica , e gli pareva la di lei riservatezza , quel non volerlo mai seguire alle società , quel di lei amore per la solitudine , non essere che l'effetto della celata passione per Florestano , non essere che il manto per celare la perfidia la più nera — Quindi ripensava al contegno , ai modi di Florestano , e l'amicizia di lui sincera , leale , gli rassembrò esagerata , mentita. La gelosia guastava tutto a' suoi sguardi !

Finalmente riusciva a sedare un tal poco la guerra che seguiva in suo cuore , a padroneggiare sè medesimo — Egli decise di soffogare la gelosia , mostrare quiete , e calma , ed usando di riservatezza , e fredda indifferenza , scorgere , penetrare , spiare , e quindi compiere la più grande vendetta — Ed a giungere allo scopo fissò di mostrarsi sempre uguale con Florestano , onde quegli non sospettasse di lui , ed Angelica avesse certo egli essersi affatto ricreduto.

Laonde non fece novità : frequentò le società , gli amici , ostentando allegrezza d'animo , e quiete — Ma un freddo osservatore avrebbe scorto a traverso il suo brio una nera melanconia , sotto il suo sorriso un ghigno feroce.

E Costantini lesse nel cuore di lui , e non s'ingannò. Egli si avvide che Adolfo si turbava al suo aspetto , e che seco usava un riservato , e freddo

contegno — Gioì della disposizione dell'animo di lui, e scorse esser quello il tempo propizio da compiere il più orribile, ed infame progetto.

Eran decorsi cinque giorni dalla sera del ballo — Un mattino Adolfo si scontrò con Costantini, e senza far mostra di averlo veduto, proseguì la sua strada, cercando di evitarlo, poichè la di lui presenza riuscivagli ormai sgradevole, richiamandogli ogni tristo pensiero, e risvegliandogli tutta la sua gelosia: ma Costantini non lo lasciò andare, e lo richiamò dicendogli:

— Signor Frascati: voi cercate di evitarmi.

— Io! v'ingannate — E perchè il dovrei?

— Pefchè? — Perchè voi siete meco sdegnato: perchè vi sono divenuto di peso, di noia: perchè vi è sgrata la mia amicizia, e volete spezzarla: ecco.

— Ripeto che v'ingannate.

— No: non son mica un fanciullo — Credete che io non legga nel vostro cuore, e non mi avvegga del vostro freddo contegno, della incuranza, ed indifferenza che meco usate.

— Da quando in qua, signore?

— Da quando ò voluto rendervi un gran servizio — Da quella sera in cui vi parlai da amico, qual doveva. Da che ò cercato di strappare dagli occhi vostri la benda che vi acceca — Sta bene — È giusta compensazione. Un grande servizio si paga colla ingratitudine. Ecco il premio a me dovuto per aver tentato di guarentire l'onor vostro.

— Signore! L'onor mio!.... E chi è che mi insegni a....

— Oh! non vi alterate. Io non ò creduto offendervi. Ma rispondete. Se io, consapevole di quanto vi palesava, e che voi medesimo sentiste ripetere da quella voce ignota, e ardita nel ballo ultimo, io vi avessi tutto celato, non avrei mancato a tutt' i miei doveri di amicizia? — E credete io non aveva preveduto che palesandovi tutto, sarei incorso nel vostro sdegno, e mi avrei comprata la vostra indignazione? Io pensai a ciò, e pur tuttavolta volli svelarvi quanto era a mia conoscenza — Io non transigo con un amico, son tale verso di voi, ad onta avessi perduta la vostra stima. Voi mi avete creduto un calunniatore, e volete trattarmi da tale — Ciò mi è duro però, ed io vo' mostrarvi quanto siete ingiusto, e quanto v' inganniate.

— Costantini, questo vostro parlare.

— Ha per iscopo il dimostrarvi chiaramente la verità de' detti miei — Uditè — Io vi mostrai un foglio, che credetti bastevole a provarvi quanto vi asseriva. Voi rigettaste quella pruova, e la diceste nulla. Ributtaste il pensiero della infedeltà di vostra moglie....

— E credetti di essermi spiegato abbastanza, dicendo che simili parlari non sempre io avrei sofferto.

— Va bene — Ma adesso io sono in dovere di discolparmi presso di voi: dimostrarvi che io non sono calunniatore di vostra moglie, ma vostro amico — Voi m' inibite di parlarvi di ciò che vi offende, ed io vi ritorno sopra, chè ora doppia ragione mi muove, l' amicizia, il mio ono-

re — Vi diedi una pruova, la rigettaste, ebbene crederete a voi stesso, agli occhi vostri?

— Che!!!...

— Silenzio — Udite — Sì, agli occhi vostri. Se io vi facessi sorprendere vostra moglie....

— Signore!...

— Se vi alterate, finisco.

— Parlate....

— Se io vi facessi, come suol dirsi, toccar con mano la perfidia di un amico sleale?... Se vi facessi da voi medesimo accertare dell'onta che....

— Tacete!.... Ve lo impongo!.... Voi non sapete che male mi fanno codesti detti — Mi avete vibrato un pugnale di fuoco nell'anima — Oh!... voi siete un demonio!

— Avete ragione. Io non doveva turbare la vostra pace — Perchè disingannarvi? — Perchè togliere il velo al vostro obbrobrio? È vero: tacciamo — Ho parlato cose vane; non vi badate: obbliatele: addio.

— Fermatevi — Credete che io possa lasciarvi partire? Dimenticare i detti vostri.... no — Siamo al punto da non poter retrocedere — Siamo entrambi all'orlo di un abisso. Uno di noi dovrà piombarvi — Voi mi dovete la pruova di quanto avete parlato — Guai! se in minima parte io troverò falso....

— Falso?... Vi compiango!

— Tutto dovete palesarmi, tutto, io lo voglio — Parlate.

— Non ò che dirvi. Preparatevi a verificare.

— Che!

— Sì, purchè il vogliate, questa sera medesima vi mostrerò....

— Non finite.... Ho compreso! Penderò interamente da voi.... Costantini tremate se....

— Vi credeva uomo, mi avvedo che siete un giovane inesperto — Voi dovete padroneggiare voi medesimo: celare il vostro sdegno. Se per poco fate trapelare lo stato del vostro cuore....

— Sì, mi frenerò.... Son calmo.... Questa sera dunque?...

— Sta sera.

— L'ora?...

— Dipende da voi.

— Da me!

— Sì, poichè si attende che voi siate assente.

— Dunque nel medesimo mio palazzo?!...

— E dove? Nel vostro medesimo appartamento.

— Costantini!...

— Lo vedrete — Andate: dite che questa sera siete impegnato; che dovete passar lungi la notte — Io vi seguo.... No: anzi fia miglior partito che scriviate a vostra moglie — Io temo della vostra imprudenza — Caro mio, fa d'uopo di astuzia, e di doppiezza per conoscere fin dove possa giungere la perfidia, ed il tradimento — Ma promettetemi che non commetterete....

— Io!... nulla.... nulla!

— Accertato che vi sarete, oprerete con prudenza, e senza pubblicità — Una vendetta vi è necessaria, ma nobile, ma degna di voi!

— Sì, ben detto, *degnà di me!*... L'avrò, lo giuro.

E Gionata replicò fra sè con gioia :

— *Vi è caduto !*

Dopo quel colloquio, che rese Adolfo maniaco di rabbia, essi si portarono all'abitazione di Costantini, ove giunti Adolfo scrisse un viglietto ad Angelica, col quale avvertivala che sarebbe stato lungi fino alla dimani, facendosi compagno di Costantini in una partita di piacere. Il viglietto fu inviato, e Gionata lasciò Adolfo, il quale per altro ebbe a grado il rimaner solo onde potere sfogare l'ambascia del suo cuore, immergersi nei suoi pensieri.

— Possibile ! — Sono dunque sì orribilmente tradito. Io fremo ! — Angelica tanto perversa !... Florestano.... Cielo che orrore ! — Io non reggo a tanto !...

E quì si copriva il volto pallido con ambo le mani, e dava in uno scoppio di pianto — Quindi proseguiva :

— Questa sera io scovirò la più nera perfidia, il tradimento il più grande, la mia vergogna !... Io potrò sfogare su i vili tutta la rabbia che mi divora, intero lo sdegno che mi crucia — Io mi avrò vendetta.

Adolfo restò solo tutto quel giorno ; verso lo imbrunire Costantini ritornò a lui — Dove fu costui durante la sua assenza ? No 'l so — L'iniquo ritornò ilare, e fece le sue scuse coll'amico dell'averlo lasciato sì a lungo.

— Voi sarete mio commensale — Noi vogliamo passare due ore in allegria.

— Signore, voi rammenterete che abbiamo qualche cosa da eseguire.

— Benissimo : ma finchè non giunge l' ora....

— Quale ?

— Dopo la mezzanotte.

— Ma come sapete con tanta precisione....

— Non mi è difficile spiegarvelo — V' an certuni, i quali sono facili a fidarsi altrui, poichè inesperti, e sciocchi. Essi, in un momento d' inconsideratezza, di ebbrietà, d' imprudenza, e di vanità, lasciansi sfuggire i misteri i più gelosi, da cui spesso dipende l' onore, e la quiete altrui, e la propria sicurezza. Si fidano alla *prudenza* di qualche *amico*, e palesano quanto avrebbero dovuto a tutto costo celare in fondo al cuore — Florestano è fra costoro.

— V' intendo — Egli per altro si è fidato ad uno, che, come avete detto, vantavasi suo amico !

— Ciò me l' aspettava — Ma rispondetemi — Che avreste voi fatto nel mio caso? — Egli mi à confidato tutto.... Come doveva io regolarmi? Entrambi siete miei amici, ed io era al bivio, o di doverlo tradire parlando, o ingannarvi tacendo — Ho preferito il primo partito, e l' suo segreto è vostro.

Adolfo rabbrividi — Non volle prender cibo di sorta, ed alle parole di Costantini non rispose un detto solo.

Egli era quasi fuori di sè — N' avea ben d' onde.

CAPITOLO LXI.

UN'ORA DOPO LA MEZZANOTTE.

L' orologio batteva le 12.

La notte era buia da non distingüersi un oggetto a due passi discosto — Borea soffiava impetuoso, e sol di tratto in tratto qualche lampo spezzava le nubi, ed illuminava le deserte strade di Palermo.

Due uomini, i di cui mantelli non lasciavano libera che la parte superiore del volto aggiravansi come le nottole fra tanto tenebrioso, e silenzio.

Procedevano taciti, rasente le abitazioni, come a ripararsi dall'impeto del vento — Si sarebbero presi per due malandrini — Il primo aveva il passo spedito, franco; l'altro breve, lento, e pareva gli fosse d'impaccio il tabarro in cui era avvolto.

— Ebbene? — chiese l'uno all'altro — Voi rallentate il passo, quando appunto non abbiamo che a darne pochi altri!

— Io vi sono d'appresso.

— Vi foste mai pentito?!

— Progredite.

— Pure, se il bramaste; noi non abbiamo che a rifare le nostre orme, e non se ne parlerà più affatto.

— Non si retrocede no! Non ci resta che un solo sentiere a battere, e ci è d'innanzi.

— Va bene: avete cuore.

Dopo breve silenzio, ed altri pochi passi dati, i due intabarrati pervennero ad un gran palazzo.

— Eccoci giunti. Siete sul vostro terreno — disse l'uno all'altro —

Il portone era chiuso. Fu picchiato: dopo un momento venne aperto — Adolfo, e Costantini entrarono.

— Costantini — disse Adolfo, il cui volto era pallido, e sfigurato — Voi potete lasciarmi, e ritirarvi — Avete fatto già troppo per me.

— Io non dovrei abbandonarvi — Voi siete per verificare la lealtà de' miei detti — Siete all'ora in cui avete più bisogno di un amico!... Pure io vi lascio *per delicatezza*. Voi non volete testimoni.... avete ragione.

— Egli dunque è là?!

— Che dimanda!... Andate; ma prudenza. Pensate all'onor vostro!... Addio.... a domani.

E Gionata uscì.

Adolfo rimasto solo sentì un sussulto nel suo cuore, una smania, un inferno « Egli è là! » pensò, e tutte le furie dell'ira, della vendetta, si risvegliarono terribili, infrenabili — Montò le scale, poggiandosi con ambo le mani alla balau-

stra, dacchè sentiva mancare le forze a misura che saliva.

E, poichè non atteso per quella notte, la sua presenza produsse sorpresa nei camerieri, i di cui servigi rifiutò — Chiese della Contessa; gli si rispose che da più ore erasi rinchiusa nel suo appartamento. Egli vi corse immantinenti — Tutto era al buio — La porta della stanza in cui era Angelica stava chiusa — Adolfo sostò un momento, e tremava: un freddo sudore gli bagnava le tempie, il volto — Il suo respiro era affannoso, difficile — La testa, il cuore battevano forte, ed egli tremava così che il lume fra sue mani pareva si spegnesse.

Dopo aver guardato pel buco del serrame, egli bussò fortemente, a ripetuti colpi — Ciò fatto una benda gli cadde sugli occhi, ed una sposatezza generale s'indonnò di lui, tal che gli fu forza poggiarsi alla parete.

— Aprite — pronunciò quindi a voce agitata; e ripicchiò — Aprite.

Successe silenzio profondo a quelle parole, come se non si trovasse nessuno in quelle stanze, o come se la voce non fosse giunta al di là della porta.

Adolfo immaginò tante cose, l'una avversa all'altra — « Ella dorme.... E la sorpresa che li à agghiadati entrambi!.... La mia voce li à colpiti!... Iniqui!!.. » — E diede un così forte pugno alla porta, che quasi ebbe a scassarla, replicando;

— Per l'inferno! aprite.

Allora dalla stanza si udì una voce, che chiedeva chi battesse: era la voce di Angelica.

— Aprite.... Angelica.... son io.... io....

— Adolfo!

E dopo breve momento la porta si schiuse, ed Adolfo entrò.

— Tu qui! — disse Angelica al vederlo, mentre l'altro soffermato sotto la soglia rotava intorno lentì, e sospettosi gli sguardi — Tu qui, mentre io ti credeva molto lungi.

— Il credevi!?... Tu non mi attendevi Angelica?

— No, poichè tu me lo ài scritto.

— Sì, ma poi una circostanza....

— Oh! se avessi potuto immaginare che tu saresti ritornato, sebbene ad ora così avanzata....

— Ebbene?

— Ti avrei atteso senza andare a letto — Ma cosa guardi intorno?

— Nulla, nulla!... Tu dunque riposavi?...

— Dormiva, allorchè il tuo battere alla porta, e la tua voce mi ànno destata. Oh! tu mi ài arrecato una dolce sorpresa.

Durante questo breve dialogo Adolfo aveva arrestato il suo vagante sguardo su di un oggetto, che stava sul pavimento ad un lato della stanza. Il suo volto si era fatto nero, tristo: le sue labbra livide; l'occhio di fuoco.

— Sorpresa!? — ei balbettò — Il credo..... poichè voi non siete sola....

— Come!

— No.... Altri sta con voi in questa stanza....

— Adolfo!...

— Perfida!... Dove, dov'è colui?

— Chi?

— L'uomo di questo tabarro?

Ed in sì dire si slanciò su quell'oggetto che aveva fermata la sua attenzione, e che mostrò ad essa, la quale, ingenua, rispose:

— Codesto tabarro! — Ignoro di chi sia, e come rattrovisi qui dentro.

— Sciagurata!... Io so dirtelo, chè ben riconosco questo tabarro, il quale è di un uomo, che io odio a morte, di cui anelo la vita, che à spezzata la mia felicità; di un infame, che io sverenerò.... di Florestano.... Dov'è egli?

Adolfo tremava convulso: gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite: la bocca era contratta.

Angelica scorse quello stato, e fremette, tremò; e fissandolo d'uno sguardo acuto:

— Adolfo — profferì sbigottita — tu sei in uno stato, che mi atterrisce!... Le tue parole mi agghiadano il sangue entro le vene — Dio! il tuo cervello....

— Che!... mi tratteresti da pazzo?! Lo vedrai iniqua.

E ciò detto, ei corse ad un armadietto, che dischiuse con mano convulsa, e da cui trasse una pistola. Indi gridò rivolgendosi alla sbigottita:

— Dov'è l'infame?

— Adolfo!...

— Taci.... rispondi — Egli era qui poco.... Oh mia vergogna!.... Dove si è celato? Ah! lì, lì dentro....

E si slanciò in una attigua stanzetta, d'onde

uscì dopo qualche istante furibondo all'ultimo grado, tremante per lo sdegno, spumante di rabbia, in un parossismo terribile di furore, cieco affatto di ragione.

Certo di essere stato tradito, e disposto a vendicarsi del più grande oltraggio, egli, fuori di sè medesimo, spiava in ogni angolo, mentre che Angelica sbigottita, e con gli sguardi su lui, era immobile ad osservarne ogni movimento, attendendo si calmasse.

Ad un tratto Adolfo emise a tutta foga un grido di gioia, e di rabbia, e corse alla finestra, che a primo guardarla si sarebbe creduta affatto chiusa, ma che non lo era di fatti.

— Ah!... di qui l'iniquo scampava....

Ed in ciò dire disserrò per intero la imposta; cacciò il capo all'aperto, mentre con sghignazzante grido, urlò terribile.

— Ah!... Sciagurati!!... Ecco la pruova!!!

Allora si protese sulla finestra sporgendo le braccia all'infuori, e con un'ansia, una premura, una sollecitudine indicibile, si diè a tirare qualche cosa all'infuori — Era una scala di funi.

A quella vista una doppia benda gli cadde sugli occhi. Egli taceva, era al culmine del furore. Maniaco di rabbia, stringeva l'arma nella destra tremante, e sogghignava feroce, ed urlava — Quella scala di funi, tutto aveva mostrato il suo obbrobrio, l'altrui infamia — Era la pruova di tutto — Era la strada d'onde un fortunato rivale erasi involato alla punizione dovutagli.

Siffatti pensieri compiscono l'effetto, e scon-

volgono la mente di lui, orbandolo affatto di ragione — Il sangue gli rifluisce al capo, ed egli scerne solo ai suoi piedi la pruova ineluttabile della sua vergogna, ed al suo cospetto la donna, che sì orribilmente lo tradiva, ed a cui grida d' un accento terribile:

— Sciagurata! Tutto è provato! tutto!...

Ed Angelica? — Pallida, come la veste che la ricopriva, immobile sempre, tremava al furore di Adolfo, ed appena potè profferire questi detti:

— Adolfo; quella scala....

— È stata la salvezza dell' infame.... ma non la tua!...

— Adolfo.... io sono....

— Un' adultera....

— Che !!!...

— Ah! egli è sfuggito alla mia vendetta....

— Ma io....

— Ma tu?... la morte !!!...

Ed a questo grido seguì uno scoppio di pistola: allo scoppio un gemito prolungato, ed Angelica cadde immersa nel proprio sangue....

Adolfo l' aveva uccisa !!!...

Proseguirò il mio racconto? Come averne la forza! Dopo tanto feroce catastrofe cosa dirò?

Oh! compiangiamo la sorte di quella misera donna, la cui fine fatale si direbbe fosse stata la pena della disubbidienza al padre!

Lo scoppio dell' arma destava quanti erano in quel palazzo, e pochi momenti dopo quella scena orribile di sangue, Girondina, Giovanni, e molti servi accorsero alle stanze di Angelica. I primi furono i soli che vi penetrarono; gli altri attesero onde conoscere cosa era avvenuto.

Ed oh! quale quadro si offrì a' loro sguardi! — Angelica nuotante nel proprio sangue, il seno orribilmente piagato. Adolfo immoto su di una sedia, e fuori sensi.

A quella vista il veterano dà un grido: Girondina rabbrivisce:

— Egli l' à uccisa! — profferisce il vecchio, covrendosi il volto abbronzato, mentre l' altra si fa pallida, mirando ai piedi di Adolfo un tabarro, una scala di funi, ed un arma —

Era chiaro l' assassinio essere stato operato da Adolfo. Il vecchio Giovanni impose ad un servo che si cercasse di un chirurgo, quasi che potesse rendere la vita ad un cadavere — Il servo uscì, ed appena fu fuori strada uno sconosciuto, un intabarrato gli si accostò, ed arrestandolo, gli chiese qualche cosa, e sparì.

Adolfo era stato tradotto in un' altra stanza: Girondina lo assisteva, poichè Giovanni si era negato di porgere soccorso all' assassino della sua padrona. Adolfo non dava segno di vita: finalmente a poco a poco ritornò in sensi — Egli rota intorno stupidamente i suoi sguardi incerti, sbigottiti: una calma apatica lo padroneggia: il suo volto è quello di un insensato: il suo sguardo quello di un idiota, ed egli appena mostra di comprendere ciocchè gli avviene d' intorno —

Dopo un istante chiede che è mai accaduto per cui quello sbigottimento generale, quelle lagrime. E la Girondina, di cui non sapremmo dire quale fosse lo stato di abbattimento, si fa a pregarlo a tutta possa di salvarsi, di fuggire pria che aggiornasse, pria che il suo delitto fosse palese — Adolfo allora parve si rammentasse la scena fatale, e la sua vendetta — Il suo viso mostrasi a vicenda or pallido, ora di fuoco — Un tremito lo assale in tutte le membra, ed egli profertisce a voce chioccia:

— Ella è morta!... Ed io! — Quindi il furore s'indonna di lui, ed egli tenta togliersi la vita —

Vien rattenuto: si racqueta: si concentra, ed alle ripetute sollecitazioni di Girondina, comanda s'insellasse il suo cavallo, e corre poscia ad uno scrittoio: lo schiude; ne fruga i tiratoi; ne prende quanto oro vi si contiene, molte carte e si accinge a fuggire.

Ed era per uscire appunto, quando si ode un rumore di passi nelle prossime stanze, e nel medesimo istante Gionata comparisce sotto la soglia della porta.

— Costantini — grida Adolfo, con una gioia feroce — tutto è compiuto — Io sono vendicato.

— Vostra moglie?

— L'ò uccisa.

— Ebbene — disse allora un ufficiale di giustizia, il quale, poichè di dietro a Gionata, niuno ancora aveva veduto — È la vostra prima deposizione? Siete arrestato.

Ed Adolfo fu circuito da' soldati.

CAPITOLO LXII.

PRIMORDI DI SCISSURA.

Intanto che Adolfo veniva menato nelle prigioni seguito da un solo suo familiare, Gionata si allontanava senza che alcuno se ne avvedesse, recandosi con passi celeri al palazzo del Barone Fantoni. onde manifestargli tutto lo avvenimento — Giuntovi trovò il portone chiuso, chè la notte era alta; ma non appena picchiò fu aperto dal guardaporta, al quale disse, mostrando il volto allora non larvato dalla parrucca rossa, e dagli occhiali verdi, di cui si era disfatto cammin facendo:

— Buona notte — Il Barone è andato a letto?

— No: è nel suo studio: mi ordinò di attendervi, e dirvi che a qualunque ora foste venuto, vi avessi fatto presentare a lui.

Gionata adunque montò una scaletta segreta, e dopo brevi momenti era al cospetto del Barone. cui disse, gittando su di una sedia il tabarro, ed il cappello:

— Eccomi qui.

— Finalmente!! — esclamò il Barone al vederlo; e quindi, alzandosi da una *dormeuse*, su cui stava sdraiato ruminando i tristi pensieri che gli dettava la sua anima rea, e fissando i suoi occhi guerci e scintillanti sul volto torvo e triste del suo degno complice — E bene? — dimandò —

— E bene; tutto è fatto!

— Tutto!!... Egli dunque?...

— È caduto nella rete; il vostro piano à avuto intero effetto; sublimemente immaginato, è stato eseguito con una meravigliosa prontezza, ed ardire.

— Adolfo il pittore?

— È l'assassino di sua moglie.

— Parricida!!... Egli!... E colei.... morta!... Uccisa!... Gionata, vedi; la gioia mi soffoga.... Ah! il mio cuore batte nel petto come se volesse scoppiare.... il sangue mi accieca!... Ripeti, ripeti quelle parole.... ò bisogno di accertarmi di quanto ài detto... Egli à ucciso sua moglie!... Angelica d' O***!

— D' un colpo di pistola, dopo essersi accertato della sua infamia.

— Ed ora?

— Ed ora, se non fallo nei miei calcoli, fo conto che già abbia varcato le cancella di un criminale.

Il Barone era tristamente giubilante; tremava convulso, e quasi cadendo su di una *poltrona*:

— Chiudi quelle porte — proseguì — che alcuno non venga ad interromperci. Io voglio tutto

sapere, tutto! Vo' bere a sorso a sorso il balsamo che la mia vendetta mi à procurato.

E Gionata chiuse gli usci.

— Narra ora — disse il Barone —

E Gionata gli fece un minuto racconto dell' avvenimento fatale.

Quando la narranza fu terminata, il Barone rimase con gli occhi immobili sul lucido pavimento; la bocca composta ad un satannico sorriso; avea il volto butterato, e deforme, pallido, fosco, e nero, e sol di tratto in tratto pronunciava a parole smozzicate e brevi:

— Morta!... Uccisa!!... Parricida!!!...

Gionata intanto proseguiva:

— Non vi ò renduto un grande servizio? Confessatelo Eccellenza. Chi avrebbe potuto meglio di me secondare, così bene eseguire i vostri sublimi progetti di vendetta? Oh!... senza la mia estrema sagacia, senza il mio sangue freddo, non avreste nulla ottenuto. Costantini, il rosso calabrese, non avrebbe potuto far cosa, privo dell' aiuto, e dell' assistenza di Gionata Federici.

— Sì, Gionata, tu questa volta ài superato te stesso. Confesso che io dubitai dell' opera tua; temetti che non ti fossi tradito: che non ti fossi palesato, e che tutto si scoprisse. Mi pentii financo di averti affidato la esecuzione del mio piano — Tu mi ài però dato la più completa menzogna. Il ripeto ài superato te medesimo — Ah, grazie Gionata: sarà eterna la mia gratitudine, di cui voglio darti un piccolo attestato.

Ciò detto il Barone si appressò ad uno scrit-

toio, e ne trasse una borsa, che diè a Gionata, dicendogli:

— Prendi: godine per me, mio buono amico.

Gionata prese la borsa senza rispondere parola, e non ischiudendone la susta di argento, si fece a tastare colle punta delle dita le monete che si contenevano nelle retine di seta; e poi pesando colla palma della mano destra la borsa medesima, non del tutto colma:

— È oro?... — dimandò —

— Sì: oro: è tuo — Va, domani poi ripareremo di quant'altro occorre praticare — e ciò dicendo, indicò a Gionata una delle porte.

Ma il mariuolo, non che obbedirgli, replicò con la consueta sua freddezza, ed impudenza:

— Un momento, signor Barone, ancora un breve momento — indi, avvicinandosi a sua volta allo scrittoio, su vi vuolò la borsa, e si pose a numerare con accurata pacatezza le monete: e quando ebbe ciò fatto, seguitò, affissando sul Barone gli occhi che scintillavano, ed alcun poco acceso in volto — Cento once!... Solo cento once!!... Ma è un equivoco; uno sbaglio in che siete caduto, signor Barone.

— Come!?

— V. E. à dovuto scambiare questa con qualche altra borsa. Oh, sì per certo, perchè voi che sì bene *dovete saper valutare* l'opera mia, non avete potuto avere l'idea meschinissima di darmi cento once soltanto.

— Gionata!...

— Ah! lo stordito che mi sono io. Questa è

una caparra, un piccolo acconto *per ora*.... Va bene va bene: domani poi il giusto compenso.

— Imbecille! E che! pretendresti ancora più oro?

— Signor Barone, sembra che sta notte non ci intendiamo.

— Esci ardito; non ò voglia di più sentirti.

— Non volete più sentirmi!... Ma voi scherzate.

— Impudente! Ti farò mettere alla porta dai miei servi.

— Scacciarmi!!.. Oh! vediamo, signor Barone, se avrete la degnazione di darne l'ordine, e chi si attenterebbe eseguirlo — Su via adunque: vorrei proprio godermela una tale scena.

— Gion....!

— Barone finiamola! Quest'oro è poco, pochissimo: io lo rifiuto; non avvilisco me stesso con l'accettare un pugno di monete, che appena si darebbe in compenso di un vile, e volgare servizio. Ma che! dimenticate che quanto ò operato va posto fuori la sfera delle cose comuni?!.. Intendiamoci adunque: quest'oro è poco: fa d'uopo duplicarlo dieci volte, venti volte!

Il Barone, sorpreso a quelle parole pronunciate con tanto ardore, non fece motto per alcuni momenti. Egli, fremendo, stringeva convulso le gannasce, e nel punto istesso colla sua mano destra, che celava nella tasca della sua veste da camera, impugnava una pistoletta, che volentieri avrebbe scaricata alle tempie di colui, il quale così sfattamente lo sfidava — Se non che egli, con l'acutezza del suo pravo sentire, comprese di un

tratto essere mestieri frenare la fiera tempesta che in suo cuore seguiva, epperò, componendo le labbra ad un mentito sorriso :

— Da bravo — seguì — con molta prontezza e verità !... non tradisci mai te stesso : sempre ardito , sempre franco , e pronto ! Ma va là , gaglioffo , che questa volta vi sei caduto , e la tua sagacia , ed il tuo svegliato ingegno non ti ànno in nulla servito , perchè tu avresti dovuto comprendere che io ò voluto scrutinare l'animo tuo , e che quanto ò detto è stato uno stratagemma per accertarmi del tuo modo di pensare , al che sono pienamente riuscito — Eh ! caro il mio signor Giannata Federici , amate troppo quel lucido , e suonante metallo ! Non è affezione che vi stringe al vostro antico padrone ed amico , ma è l'oro di lui !... Voi siete venale.

— Dite il vero , Eccellenza : ed io credeva che da più tempo ve ne foste avveduto — E bene ora francamente lo confesso : amo la mano che mi dà il pane , ma amo più il pane stesso. Rispetto , affezione , e riconoscenza mi stringono al mio generoso signore , ma l'oro di lui... oh , l'oro di lui è il fomite , il solo , il vero movente de' suddetti sentimenti.

— Bravo ! ancora cotesta è stata una franca confessione. Su via riponi quell' oro , ed esci onde il giorno non ti sorprenda qui : rammentati che fino a domani tu sei sempre Costantini il rosso calabrese , il quale (rifletti gaglioffo) se sparisse da Palermo lasciando tutto il suo equipaggio nella propria abitazione , senza più saperse-

ne di lui, ciò potrebbe svegliare de' sospetti — Costantini *dere* sparire, e per sempre, ma sol perchè Adolfo il pittore non possa giovare di lui presso del Tribunale, ove sarà tradotto come assassino di sua moglie — Tu dunque ritorna al tuo albergo: domattina ben per tempo darai gli ordini di tua partenza; raccoglierai le tue robe; con quell' oro pagherai il tuo conto, e via.

— E per dove?

— Per la casa tua; stordito — « Qui alloggia un tal Costantini? — dimanderanno fra pochi giorni al tuo albergatore — No signore; è partito e non so per dove » — E sfido allora chi voglia ritrovarlo — Hai compreso adesso? Or va, chè ò bisogno di riposo. Fa tutto colla solita tua sagacia, e sollecitamente: ogni lieve ritardo potrebbe esserci dannoso. Laddove la giustizia fissa su di te il suo linceo sguardo, Costantini sparisce, e Gionata Federici, ed il Barone Fantoni sarebbero perduti per sempre!

— Dite benissimo: ma, meglio pensando, non sarebbe più prudente consiglio che io non tornassi in quella casa? Se nel presentarmivi trovassi la forza pubblica?

— Stupido! E cosa à che fare con te la forza pubblica? Hai forse commesso qualche delitto? Se cercheranno di te, ovvero di Costantini, ciò non potrà essere se non che dopo la deposizione di Adolfo al magistrato, la quale non potrà aver luogo che domattina al più presto, e vedi bene tu avrai intanto tutto il tempo da svignartela.

— Ma che importa a noi della roba che è in quell' albergo? Perchè doverla ritirare?

— Perchè lasciandovela, la tua sparizione metterebbe capo a mille induzioni, mentre i tuoi oggetti, e soprattutto i tuoi abiti sarebbero i nostri delatori.

— E come?

— Chiamati tutt' i sarti di Palermo, uno di essi, quello che li à cuciti, si rammenterebbe che furono ordinati da un nobile signore pel suo intendente, e che quel nobile era il Barone Fantoni: ed allora....

— Avete ragione. Per verità voi avete un ingegno maraviglioso!... Vado dunque, e siate certo che, appena giorno, Costantini il calabrese è partito per... per l' inferno... Gionata poi, quando lo avrà lasciato....

— Verrà da me a ricevere il *giusto, e dovuto* compenso alla sua fedeltà, ed ai suoi servigi.

— Buona notte, Eccellenza: a domani.

E Gionata, preso il tabarro, ed il cappello uscì.

Il Barone, appena ci fu sortito, chiuse la porta della stanza, ed esclamò a bassa voce, come se parlasse ad alcuno:

— Domani!... Oh, sarà l' ultimo per te!!

CAPITOLO LXIII.

SCISSURA COMPLETA.

Il domani Gionata, appena giorno eseguì quanto il Barone gli aveva imposto. Egli lasciò l'abitazione che occupava come Costantini, ed oprò in modo da far credere che egli partisse da Palermo.

E dopo che ebbe dismesso le vesti di Costantini, ei si portò dal suo padrone.

Questi lo attendeva: nè Gionata mai lo aveva trovato così buono, così gentile, ed alla mano, siccome in quel giorno.

Egli, il Barone, volle nuovamente sentire il racconto del tragico avvenimento della scorsa notte, ed il suo volto brillava di terribile gioia. E quando udì le cose essere procedute in modo che alcuno indizio non restava da far dubitare per la propria sicurezza, egli così proruppe:

— Il dramma è finito. La mia vendetta è ottenuta. La perfida è stata punita della offesa a me arrecata, ed à seguito il vecchio imbecille Conte d'O*** scendendo nella tomba col marchio della

infamia. Non rimane ora che quell'ardito, il pittore aristocratico, e per lui penserà il Tribunale. La ghigliottina, la forca, o la chiavarda del forzato seguiranno la sventura da cui è stato gravemente colpito — Oh!... egli non può per certo, non che indovinare, sospettare quale sia stato l'uomo che lo ha slanciato nel lezzo della infamia, nell'imo della sventura. Egli però vedrà quest'uomo, ma quando la sua sorte sarà decisa — Sì: se egli rimanesse ignaro delle cose, la mia vendetta non sarebbe intera. Fa d'uopo quindi che sappia tutto.... tutto, e che fui io.... io!

Gionata lo guardava sorpreso. Egli non aveva mai veduto il Barone tanto giubilante quanto in quel momento. Quell'uomo, il quale aveva consumato tanti delitti di cui non peranco sentiva i rimorsi, perchè la Divina Giustizia non ancora aveva segnato l'ora della punizione; quell'uomo, che aveva veduto spirare pel suo braccio più vittime con una estrema indifferenza, e senza che il suo cuore avesse mai provato alcuna sensazione, non giungeva a comprendere come si potesse sentire sì fortemente la gioia della vendetta compiuta: avvegnache i suoi malefizi, ed i suoi reati, non erano stati consumati *a proprio conto*, sìvero per semplice mandato; e solo per l'ingordigia dell'oro — Ma aveva compreso però il furbo che quanto maggiore era la gioia, tanto maggiore era la importanza del servizio da lui renduto, epperò più grande ancora esser ne doveva il guiderdone.

Ed affacciatasi nella sua mente questa idea,

egli prese a vagheggiarla, e studiò il modo come farla riconoscere ed accettare per giusta dallo stesso Barone, cui così rivolse la parola:

— Signor Barone, il vostro volto acceso, gli occhi vostri brillanti, mostrano ad evidenza, che voi provate una gioia immensa. Siete adunque molto contento, non è vero?

— Oh!... io non darei questi momenti in cambio di un trono.

— E dire che sono io quello che ve li à procurato.

— La mia gratitudine sarà eterna, Gionata. Tutto otterrai quanto potrà procurarti la mia elevata condizione sociale: le mie stesse ricchezze ti appartengono... Oh, io saprò *meritamente* compensarti.

— Conosco la vostra generosità, e son certo di....

— Guarda Gionata: nel cassettino che sta su quel mobile sono due mila ducati in oro, e molti gioielli che io creditai dagli avi miei. Ebbene quel cassettino, quelle gemme, quell'oro, tutto è tuo.

— Mio!...

— Tutto insieme è un valore di un tre mille ducati: è una frulleria, uno scarso compenso al grande servizio che mi ài renduto; ma quanto basta però a cangiare la tua condizione — Godi quell'oro: la tua sagacia saprà moltiplicarlo.

E Gionata freddo freddo ripetette:

— Mio!!

— Dopo la mia morte poi....

— Oh! pensate a morire!..

— Eh, mio caro, la morte è una nemica che non possiamo evitare, e che ci può colpire allorchè meno l'attendiamo. È ben fatto quindi pensare ai nostri amici, prima che dessa non ci raggiunga, ed io ò pensato a te.

— Troppo buono!

— Io sono immensamente ricco, e voglio lasciarti un attestato della mia affezione, e della mia gratitudine. Ho fatto un codicillo al mio testamento, e quando io più non sarò, tu diverrai più che agiato.

— Eccellenza....

— Nulla, mio caro, nulla. Io voglio che tu mi dica soltanto se sei contento.

— Vi pare! Anzi vi confesso che sono *sorpreso* di tanta generosità, la quale per verità è eccessiva: ma io non posso accettare.

— Come! rifiuti!...

— Tutto no: ma solo una parte di quanto mi offrite.

— Cioè a dire?

— Per esempio, accetto la donazione fattami col codicillo nel vostro testamento, della quale desidero fruire da qui a cento altri anni: ma rifiuto tutt' altro.

— Quel cassetto!...

— Due mila ducati in oro, ed un mille ducati di gioielli della vostra famiglia! Ah, io non accetterò mai.

— Tu parli da senno? Rifiutarlo! E perchè?

— Perchè accettandolo oggi, domani mi si po-

trebbe far gittare nel fondo di un criminale, e sapete come?... come ladro.

— Come ladro! Ma io non intendo.

— E pure la cosa è chiara, chiarissima — Un cassetto di ebano su cui, in magnifica intarsiatura di argento, sta il vostro nome, e lo stemma della vostra nobile famiglia; due mila ducati in oro, e mille in gioielli; un complesso così *interessante* trovato in casa mia, non potrebbe, sempre per esempio, far credere che io me lo avessi rubato? Oh!... Ciò sarebbe una infamia!... Gionata Federici ladro!!...

— Ma tu sei fuori senno. E chi oserebbe di ciò incolparti?

— Chi?... Voi stesso signor Barone!

— Io!...

— Voi sì, voi, e sapete perchè? Perchè, non potendo io comprovare essere la vostra accusa una infame calunnia, e nè potendosi credere donato quel tesoretto, io fossi condannato alla galera, e ciò onde liberarvi dalla mia presenza, che ormai vi è inutile, e forse insoffribile.

— Gionata.... tu....

— Oh signor Barone, noi siamo al punto da non poterci ingannare l'un l'altro, chè ben ci conosciamo a vicenda.... Capite!

Il Barone si tacque: le sue labbra tremavano impercettibilmente, ed i suoi occhi guerci si abbassarono, non potendo sostenere l'incorabile, e profondo sguardo di Gionata il quale seguìto deciso:

— Quel cassetto rimarrà colà su. Voi mi da-

rete in vece di oro, e di gemme, delle polizette, a cui vi compiacerete mettere una gira, quale più a voi piacerà — Che volete: si conservano così facilmente poche carte in un portafogli, che le preferisco all'oro, ed ai gioielli.

— Tutto lo stesso — borbottò il Barone — Le avrai.

E tirando il serico laccio di un campanello pendente alla parete, seguì con disinvoltura, essendo ormai riuscito a frenare il turbamento in che lo avea posto il franco, ed ardimentoso linguaggio di Gionata:

— Ma tu sei ingiusto con me, e mi hai orribilmente giudicato!

In quel punto entrò un cameriere.

— È pronto il *dejuné*? — dimandò il Barone.

— Sì Eccellenza.

— Ebbene andiamo — riprese il Barone, parlando a Gionata in modo da non poter essere udito dal cameriere — Ho bisogno di menar giù nello stomaco le tue strane parole.

Ciò detto passarono in un'altra stanza, nel mezzo di cui su di un piccolo tavolo circolare eran de' polli rifreddi, del butiro, de' biscotti, delle frutta, e del vino.

— Andate — disse il Barone al cameriere — non è bisogno di voi; mi servirà Gionata.

E quando il servo fu uscito, egli continuò, dicendo a Gionata:

— Chiudi quell'uscio — Siedi a me vicino, uomo sospettoso, e dirò maligno — Ascolta ora quali sono i miei progetti.

Ma poichè Gionata, dopo aver chiuso la porta si ristava silenzioso e freddo presso il tavolo:

— Ti siedi — replicò — smetti i riguardi, che or mai *fra di noi* sono inutili. Nessuno ci vede.... Ma siedi.... il voglio.... quanta ritrosia.

E Gionata sedendo pensò « quanta cortesia! »

Il Barone proseguì mangiando:

— Noi rimarremo in Palermo non molto ancora. Ne partiremo appena la sorte di Adolfo sarà decisa, e spero che egli sia condannato a morte, mentre non potrà comprovare la infedeltà della moglie. Indi viaggeremo.

— Bene.

— Ma perchè non prendi qualche cosa?

— Io!... vi pare!...

— Ma sì: oh bella. E che! vi saranno etichette *fra noi*? No, per vero, e quando non è alcuno presente, non voglio riguardi — Prendi adunque... non una parola.... voglio così.

E Gionata obbedendo, e mangiando ripensò « soverchia familiarità!! »

— Noi vedremo la Francia, l'Inghilterra, la Spagna — Ho bisogno di distrazioni: ce ne procureremo.... ma bevi.... credo che sia un buon vino — e dopo aver bevuto aggiunse — Per la morte!... È orribile!

Intanto che il Barone mangiava, e sfoggiava buono umore, Gionata mangiando a sua volta, lo guardava, e senza saperne il perchè sentiva in sè una certa agitazione, un che di tetro, una inquietitudine in fine che non sapeva spiegare. Il sorriso del Barone, non del tutto spontaneo, gli

faceva una trista impressione, i di lui detti gli sembravano mendicati: in una parola egli sospettava.

— Fammi il piacere — seguì il Barone dando a Gionata una piccola chiave — apri quell'armadietto, e prendi una bottiglia di vino che sia più accetto al palato, e più omogeneo allo stomaco: questo non può gettarsi giù.

Gionata obbedì, e fra un dieci bottiglie che trovò nell'armadio indicato, una ne prese di *bordeau*, chè sapea essere il vino più gradito al Barone — E dopo che ebbe tolto il toracciolo ripose la bottiglia sulla tavola.

Il Barone se ne impadronì subito, e versando il vino in un bicchiere, ch'era verso Gionata:

— È dell'ottimo — disse — ed io ne ò consumato moltissimo in breve tempo. Bevine, e dammi un tuo giudizio, poichè tu sei valente conoscitore di simile merce.

Gionata non si mosse per qualche momento. Indi a poco, come se avesse scelto un partito, prese il bicchiere, l'accostò alla bocca e... non bevve; ma odorando soltanto il vino, ripose il bicchiere sulla tavola, dicendo:

— Ha un bell'odore questo vino! Bevete, signor Barone, dev'essere veramente delizioso!

— Beverò per certo — rimbeccò il Barone — Ti pare!... Il *bordeau* mi fa prevaricare.... — e ciò detto versò il vino anche nel suo bicchiere; se non che nel far ciò la mano tremò alquanto, e la bottiglia tintinnò nel toccare il bicchiere. Quell'impercettibile tintinnio non isfuggì allo a-

stuto Gionata, il quale senti il sangue gelarsi nelle vene, ed il cuore battere fortemente.

Il Barone seguì senza punto guardare l'altro, e colla solita indifferenza:

— Ma che! ti sei cangiato? Ah no: dice l'adagio « il lupo smette il pelo, ma non il vizio » bevi, bevi adunque.

— Sì.... beviamo!...

Ed il Barone tracannò di un fiato un bicchiere del primo vino.

Gionata allora, il quale avea preso anch'esso il suo bicchiere si fermò, e sorridendo tristamente, lo ripose sulla tavola.

— Non bevi? — dimandò il Barone — non ti piace forse il *bordeau*?

— Non sarebbe da meravigliarsene, perchè non sarei solo, e volendo stare alle apparenze, si direbbe non piace neanche a voi, chè in vece di averlo avete preferito il vino or ora sembratovi orribile.

Il Barone si offuscò, ma per un istante, per un atomo. poichè subito riprese colla solita ostentata indifferenza, la quale ormai cominciava ad essere palesamente mentita:

— Per l'anima mia che ài ragione! Ho scambiato il bicchiere, ed era per dire cattivo il *bordeau* — Fammi il piacere, leva questo vino, perchè io non vi capiti anche una volta.

Gionata obbedì col solito suo sardonico sorriso, che confondeva il Barone il quale seguì:

— Ebbene? Mangia di quel pollo; è tenerissimo.... Ma cosa ài.... diamine!...

— Mangio.... mangio....

— Or di': come faremo onde sapere qualche cosa di Adolfo?

— Il mezzo è facilissimo: chi vuol sapere, dimandi.

— Sì: ma in modo che alcuno non sospetti...

— Oh, cotesto dubbio non calza.

— Attingi delle nuove, e riferiscimi tutto — Ma bevi... E così?... Gionata mi farai andare in collera.... bevi!...

— Che io beva? Temo non mi faccia del danno!

— Oh guarda!... Gionata Federici che à paura del vino!

— Eh! che volete! non ò paura del vino, ma di questo vino.

— Del *bordeau*?! Ebbene prendi del *lunelle*, del *lagrima*, dello *champagne*, purchè bevi.

— E dàgli — Avete una grande premura che io beva!

— Ma certo: non si fabbrica a secco, e se ài mangiato, fa d'uopo che tu beva.

— Io ò mangiato, perchè anche voi avete mangiato: ma questo vino Gionata non lo beve.

— E perchè?

— Perchè? — pronunciò decisamente Gionata a voce bassa, ed alzandosi — Perchè questo vino è avvelenato.

— Gionata!... — il Barone esclamò sorpreso, e levandosi ancor egli — Tu impazzisci!...

— Impazzisco?... Ebbene, perchè in vece di bere il *bordeau* lo avete scambiato con l'altro vino, come per inavvertenza?... Perchè non lo avete ingoiato prima di me?

— Oh.... lo.... beve.... rò....

— Bevete adunque.

— Ma.... questo è troppo!...

— Bevete, e smentitemi.

— Mai nò! — Se tu sei tanto ardito da offendermi con sì ingiurioso, ed infamante sospetto, credi io voglia essere vile fino a discendere ad una umiliante discolpa?

— Discolpa?! Non la troverete signor Barone. Oh!.... per l'inferno! per quanto astuto, per quanto sottilmente scellerato, voi non siete uomo da sopraffare un Gionata; ed io, senza titubare, dichiaro che voi, signor Barone Fantoni, siete un nobilissimo assassino....

— Gionata, cessa di offendermi, o io....

— Voi dovete tremare se il mio sospetto diviene certezza!

E detto queste parole, Gionata si impossessò della bottiglia di *bordeau* per metà vuotata.

— Lascia quella bottiglia, ed esci — gridò allora il Barone —

— Esco, ma questa bottiglia verrà meco, perchè io voglio fare taluni esperimenti!...

E non avea finito di pronunciare tali accenti che il Barone, in un baleno, impugnato un coltello, diede un forte colpo alla bottiglia, che si ruppe fra le mani di lui, il quale fu tutto asperso dal vino.

Gionata riaghiò per rabbia.

Il Barone retrocedette alcuni passi, come temendo del di lui furore, ma vedendolo rimanere immobile, riprese il suo coraggio, e gl'indicò la porta.

— Va bene: mi avete risparmiato ogni pena, e sciolto tutti i miei dubbii — Io vado, signor Barone, ma giuraddio ci rivedremo!! —

E ciò detto andò via slanciando uno sguardo da jena sul Barone, il quale, maniaco di furore, si diede a camminare per la stanza a passi brevi, e celeri, avendo il volto torbido e smunto, le membra oscillanti sì che pareva invaso da una furia infernale.

Io non potrei dire quali fossero i suoi pensieri, ma per certo eran tali da agitarlo fortemente, mentre da' suoi occhi guerci traspariva cieco furore, odio immenso, sfrenato desio di vendetta.

Si era Gionata ingannato? Era giusto il suo sospetto? Avea il Barone attentato veramente alla di lui vita? Il lettore potrà giudicarne con agiustatezza, ove si faccia a riandare nel pensiero di qual tempra fosse l'animo del perverso Barone — In quanto a me, io non fo che solo esporre le cose, ma mi appongo che dalla sola narrazione di esse se ne potranno trarre le più sicure, e concrete induzioni — Proseguiamo.

Mentre che il Barone passeggiava, come ò già detto, un cameriere si presentò alla porta della stanza, in cui egli si trovava.

— Uscite — gridò al vederlo il Barone — voglio esser solo... solo.. chiudete cotesto uscio...

Il cameriere obbedì silenzioso, e sommessamente, rinserrando la porta.

Rimasto solo il Barone, seguì a passeggiare borbottando parole smozzicate, e quasi inintelligibili, ma poi, come colpito da una idea, si av-

vicinò alla tavola, e preso un dopo l'altro i bicchieri in cui tuttavia era il *bordeau*, li gittò con furia sul pavimento, facendoli così in pezzi, e sperdendone il vino — Quindi andò all'armadietto nel quale erano le altre bottiglie di vino suggelate, e, toltane una alla volta, andò a romperle tutte fuori la finestra che dava in un cortiletto — Ciò fatto parve più racquetato, poichè sorrise tristamente, e pronunciò, parlando a se medesimo.

« Va bene: ora ogni pruova è scomparsa — Ma tu, o Gionata, non isfuggirai la mia vendetta! La tua vita mi appartiene, e ti celassi anche nelle viscere della terra, io me l'avrò ad ogni costo! »

Gionata intanto uscito dal palazzo del Barone torbido, tristo, e pieno di sdegno, andò disfilato a casa sua, la quale era deserta fino da quando Girondina l'aveva abbandonata per seguire suo padre, prima che divenisse cameriera della Contessina d' O***.

Giuntovi appena, egli dispense gli abiti, e si gettò sul letto, ripensando a quello che gli era avvenuto, che più non vi era a dubitare avere il Barone tentato avvelenarlo, mentre il contegno, lo sbalordimento, e la confusione di lui, non che l'aver egli rotto la bottiglia, erano state le più chiare pruove del tentato assassinio.

Ed ecco presso a poco i suoi pensieri.

« Egli à cercato togliermi la vita!... Ciò vuol dire che ora io gli sono di peso, e vuol disfarsi di me, che conosco tutti i suoi segreti, ed i gravi

delitti — L' avere io indovinato il suo scellerato progetto, e l' essere sfuggito dalla morte che egli mi preparava, non mi fa per altro sicuro della mia vita — Io ben conosco colui, e non ignoro ch' è l' uomo di non recedere dal suo proposto — Egli à deciso che Gionata muoja, è Gionata, quando meno se lo sospetta, allorchè più sicuro si crede, sentirà il freddo dello stiletto di un di lui sicario, o incontrerà una palletta che lo stenderà morto al suolo — Fa d' uopo quindi prevenirlo: bisogna adunque giuocare vita per vita — Eh signor Barone! Vedrete che Gionata non ismentirà se medesimo, come voi tante volte avete detto — Ora riflettiamo — Se io fuggissi da Palermo?!... Oh! egli mi troverebbe anche nell' inferno; chè ora non è solo il volersi spacciare di me, ma il vendicarsi che lo muove — Dunque... bisogna restare per isbarazzarsi di lui!! Ma l' ucciderlo soltanto non mi basta. Togliergli solo la vita è un giovargli perchè gli farò evitare il ceppo, o la forca, che un giorno o l' altro sarebbe il suo letto di morte. Perciò conviene, prima di freddarlo, vendicarsi bene altrimenti di lui!...-E poi è necessario ancora pensare al modo come assicurarsi la sussistenza!... Ha tant' oro!!... vedremo.... »

Rugumando cosiffatti pensamenti, egli si era affatto concentrato. Mille progetti si affacciavano nella sua mente, ma confusi, senza nesso. Appena afferrava una idea, travedeva la difficoltà di attuarla, e la rigettava: altra ne sorgeva e con essa nuove difficoltà, e così a poco a poco, giuo-

cando di fantasia, finì col cadere in un sonno profondissimo, sebbene turbato da mille fantasmi martoriatori.

Ed egli vide, come in un quadro, tutte le sue vittime mostrargli le loro ferite aperte dal proprio pugnale; sentì spruzzarglisi sul volto il sangue, che vivido ne spicciava. E vide il Conte d'O*** mettersi a cavalcioni su lui, tentando soffocarlo — E vide Angelica morente sogguardarlo minacciosa; ed Adolfo presso a salire sul patibolo!.... Freddo sudore gli scendeva giù dalle tempie sul volto pallido, e contratto, ed ei tremava, tremava!...

Quando si svegliò era già notte: epperò una pallida luce appena passando a traverso gl'impolverati, e luridi vetri della finestra, illuminava tetramente la stanza. Il malandrino dapprima non sapeva comprendere dove si trovasse, ma poi, rischiaratesi le sue facoltà intellettuali, egli rammentò quanto eragli avvenuto, e di essere in casa sua — Indi vedendosi solo, o che la mente fosse ancora turbata pel sogno avuto, o che l'anima sua rea cominciasse a smettere della primitiva ferocia, egli sentì un brivido per le ossa, e per la prima volta ebbe paura! Ma ciò fu per poco, dappoichè scorsi alcuni momenti, come se avesse preso una risoluzione, egli si vestì di altri abiti, levò il pugnale dalla guaina, lo situò sotto il suo *gilet*, prese il tabarro, cambiò cappello, ed uscì.

CAPITOLO LXIV.

IL PRIGIONE.

In una tetrissima sala cieca di luce delle prigioni di Palermo; molti giorni dopo il narrato di sopra, un uomo stava bocconi, ed immobile su di un misero letticciuolo — Aveva il volto pallido, e presso che cadaverico: gli occhi incavati nelle orbite, e fissi: la chioma nera, folta, e negletta: livide le labbra, e contratte: lo assieme rattristante; e deplorabile.

Al suo fianco vedevasi un vecchio venerando, i di cui capelli candidi, facevano uno tristo risalto sulle neri pareti di quel tetro soggiorno — Quel vecchio era un sacerdote.

Prono presso il letticciuolo, l'uomo del Signore di tratto in tratto volgeva uno sguardo compassionevole al prigioniero, che pareva inanimato, e le sue labbra agitavansi: pregava.

Era un quadro degno del pennello di Paolo Rembrant.

Nè mi si chieda da quanto tempo quel quadro reggesse: io lo ignoro; ma forse da molte ore,

avvegnachè il venerando dimostrava molta stanchezza.

Ad un tratto un lieve rumore ruppe il silenzio che d'intorno regnava, ed una postierla, d'onde un uomo appena poteva passare, si schiuse, e comparve il custode delle prigioni, Gioviale.

Al vederlo il sacerdote gli accennò di far silenzio, ed arrestarsi: quindi levandosi lieve, gli si accostò dicendo a voce bassa:

— Zitto! dorme!

— Povero giovine! — Da qui a due giorni dormirà per sempre!

— Ebbene?

— Io veniva a vederlo, ed a prendere i suoi comandi, se aveva a darmene, poichè non ignorate quanto io l'ami.

— Egli lo merita: è un infelice! — E. vostra figlia?

— Sempre la stessa — Cupa, melanconica; fissata, ella non ischiude le labbra che per pronunciare questi soli detti: *una scala! un tabarro!* parole, che racchiudono un grande segreto, il quale à sconvolto la sua ragione, e che io credo d'indovinare, come vi dissi.

— Sicchè voi persistete nel credere?...

— Sì; che quello sventurato — ed indicava il prigioniero — su cui pesa una condanna di morte, e che posdomani dovrà montare sul patibolo, fu orrendamente tradito, ed egli uccise una moglie tenera, che aveva amato quanto uomo possa mai, ma che io giurerei essere innocente.

Lib. IV.

— Tacete — Egli si muove — Bassate la voce — Non risvegliamolo — Oppresso dalla stanchezza, dalla sventura, e dal dolore, son poche ore, da che à ceduto al sonno, tanto a lui necessario per rafforzare il suo spirito, sedare alquanto la guerra di affetti che lo crucia, ed a rendergli il vigore onde incontrare la sua sorte.

— Avete ragione — Usciamo dunque — Vi nar-
rerò di fuori.

— No: non voglio abbandonarlo.

— Ebbene parlerò sommesso.

— Dite dunque.

— Non ignorate già voi per qual causa, e come quel povero giovine si fosse fatto assassino di sua moglie — Guidato da un suo amico, un calabrese, il quale di poi è scomparso, come per istregonaggio, egli ebbe pruove della infedeltà di lei, e volle vendicarsi — Girondina, mia figlia, era la cameriera della uccisa — Ella da quella notte fatale, in cui successe l'orribile catastrofe, è caduta in una indicibile tristezza, in un apatia profonda, e spesso io l'ò sorpresa a piangere dirattamente. Per più tempo io fremetti di conoscere quale segreto la turba così, ma sempre più da' suoi strani modi, dal suo smarrimento, e dal suo linguaggio monco, ed incoerente, è avuto la dolorosa certezza ch'ella è divenuta quasi pazza!

— Ciò me lo avete detto altra volta. Voi mi palesaste altresì che il suo stato era immensamente peggiorato da ieri in qua, dopo avere appreso la condanna di morte di questo povero giovine.

— Ebbene udite mo' — Momenti sono, essendo andato nella sua stanza onde rivederla, io l'ò rinvenuta in preda del più grande delirio. Al guardarmi si è slanciata fra le mie braccia, poichè mi riconosce pur sempre!... e piangendo « Padre — mi à detto — padre mio, salvatelo — Fu tradito, orribilmente tradito! — Un infame, ed io!... *Una scala, ed un tabarro!*... Egli li ritrovò.... furono quelli le pruove — La uccise!.... L'anno condannato a morte.... No, no: salvatelo — Il patibolo non gli è dovuto.... No.... ad altri.... A me!... » Ed è caduta fra le mie braccia, priva di sensi.

— E poi?

— E poi è ripiombata nella sua immobilità, e silenzio, ed io sono rimasto bramoso di conoscere tutto il mistero fatale — Ma, pel vesuvio!...

— Sta.... Egli si è svegliato! — Tacete — Che egli ignori tutto — Destare il dubbio nel suo cuore, di essere stato cioè vittima di qualche trama infernale, come par che sia avvenuto, sarebbe la più grande barbarie, e gli potrebbe fare disperato il morire.

— Avete ragione.

Adolfo intanto, poichè fu svegliato, erasi seduto sul letticciuolo, senza avvedersi di Gioviale, e del sacerdote. Quindi aveva rotato lo sguardo intorno, come per rammentarsi del luogo ove rattrovavasi, e, tratto un profondo sospiro mentre le lagrime gl' inumidivano il ciglio, egli si covrì d' ambo le mani il volto con moto di orrore.

Il sacerdote si appressò a lui, e presagli dolcemente una mano:

— Ebbene — gli disse — figlio mio, come vi sentite?

Adolfo lo guardò fissamente, come sorpreso di quella dimanda: quindi si passò una mano sulla fronte, e con amaro sorriso:

— Come sto io? — rispose a voce commossa — Benissimo — Ma che pro se fra giorni!.... Ah! sperai morire fra gli orrori di questa carcere: ne porsi assidue, fervide preci a Dio!.... Ma Egli non esaudisce l'uomo macchiato di sangue, l'omicida....! Il patibolo mi attende!.... Oh! buon padre, a questa idea sento svanire affatto il mio coraggio — La morte non mi atterrisce, no, chè più volte ò abborrita la esistenza... Ma è l'infamia.... Dio! è l'infamia!!!

— Calmatevi, e sperate....

— Sperare! — E che? — Il tribunale non preferì jeri la sentenza di mia morte? — Ingiusto! Dannarmi al patibolo! E quale delitto commisi? Non doveva io forse vendicare l'oltraggio a me, al mio nome arrecato? Svenar non doveva una traditrice, che, tutti conculcando i suoi più sacri doveri, impresse sulla mia fronte il marchio dell'obbrobrio? — Oh! fu ben giusta punizione! — L'era dovuta — L'onor mio voleva essere redento col sangue.... ed io lo versai — L'iniqua cade per questa mano... Ah! benchè spenta maledetta!!

— Sciagurato! E che! La imprecazione presso la tomba! — Non paventate l'ira di Lui Supremo? — Miserabile! Questo è il tempo d'impetrare il suo perdono: di stornare con la preghiera

ra la punizione che si deve alla colpa — Una sola è la vita dell'eterna salvezza, il pentimento.

Questi accenti pronunciati di un tuono solenne, scossero il prigioniero, il quale cadde genuflesso ai piedi del sacerdote, esclamando con emozione.

— Ohi! perdono, padre, perdono!

— Speratelo da Lui Pietoso — Egli non lo nega, quando si chiede con un vivo dolore, con un pentimento sincero.

Successe un breve silenzio.

Dopo pochi momenti Adolfo era seduto presso il sacerdote, e così riprese:

— Oh voi, che dovete assistermi nel punto della estrema mia partita, voi siate il depositario dell'ultima mia volontà — Prendete — In questo portafogli è depositato il valore di presso che 12,000 ducati, soli che mi rimangono, poichè non avendo prole le mie ricchezze son tornate alla casa d'O***. Dessi mi appartengono. ed io posso, e voglio disporne a favore di coloro che mi sono stati fedeli, ed amici — Voi curerete, buon padre, di far rimanere adempiuti questi ultimi miei desideri — Non è altri cui affidare siffatto impegno — Voi lo vedete; io sono solo sulla terra: non è più alcuno, che mi appartenga: niuno, che si curi di me — Tutti mi aborriscono, perchè infame! — Non è un amico.... Un amico!!.. — e si fissò, poichè un tal nome richiamavagli tutte le sue sventure. Quindi proferì a voce rauca:

— Perfido!!!

— Parlate, figlio mio, io eseguirò ogni vostro volere.

Adolfo si riscosse, e proseguì con calma:

— Della metà di tali valori, voglio che s'istituisca un vitalizio a vantaggio del veterano Giovanni. Egli fu un ottimo e fedelissimo servo. Il provvedere ai bisogni di sua esistenza è mio dovere, ed è scarsa ricompensa ai suoi servigi! — Però ch'egli ignori d'onde ciò gli provenga — Egli è altero, e mi odia; e se risapesse essere io che lo munero, rifiuterebbe tutto; e potrebbe forse finire la sua onorata esistenza nella miseria.

— Egli non saprà nulla — E l'rimanente?

— Voglio che sia dato a Gioviale, ed alla figlia sua. Dessi furono gli amici di mia madre, e i miei — Gioviale mi è stato di conforto fra gli orrori di questa carcere, e, ponendo in non cale l'essere egli mio custode, ed obbliando gli ordini rigorosi ricevuti, à usato meco di tutta la dolcezza di un padre — Io non posso altrimenti dimostrarmigli riconoscente.

Durante tale dialogo, Gioviale erasi rimasto in fondo, e sempre non visto da Adolfo, frenando a stento le lagrime; ma agli ultimi detti del suo giovine, e sventurato amico, non potendo più resistere, corse a gittarsi fra le braccia di lui, esclamando fra i singhiozzi:

— Oh! siete un angelo di bontà!

— Gioviale tu qui!

— Qui ad udire la vostra ingiustizia a mio riguardo — Avete disposto un compenso a' miei servigi!... Oh! non lo avrei atteso da voi! — Ser-

vigi! E quali? Che ò fatto io per voi? — Nulla — Ah! potessi col mio sangue rendervi la libertà! Potessi con la mia vita ottenere la vostra!...

— La tua vita per la mia!... Ottimo amico! Chi piangerà sulla mia tomba? Chi riceverà il mio ultimo bacio, lo estremo mio amplesso? — Niu-no! Son solo — Ma tu sei padre — La tua esistenza è sagra all'amore di una tenera figlia...

— Ah! mia figlia!!...

— La sventurata à bisogno di tutte le tue cure — Ottima qual'è, era meritevole di miglior sorte — Il suo stato presente....

— È deplorabile!

— Come! lo non intendo!

— Eh.... nulla.... nulla....

— No... spiegati — Tu ài parlato con tale un accento di dolore, che mi fa fremere — Su via: che io sappia di tua figlia — Ch'è mai avvenuto di lei? È forse gravemente inferma?

— Oh! sì inferma!

— Povera Girondina!

In questo punto la postierla, d'onde Gioviale era entrato si aprì con violenza, e Girondina apparve.

CAPITOLO LKV.

LA STUPIDA.

La giovine, il di cui stato mentale è già noto, dopo il dialogo avuto con Gioviale, e da questi narrato al sacerdote, poichè rimasta sola, era caduta in un totale abbandono, ed in un silenzio profondo, che di tratto in tratto aveva rotto, pronunciando *una scala, un tabarro* — Il lettore ignora per anco quali idee risvegliassero nella stupida donna questi pochi detti: perchè ella proferisseli sovente, e si turbasse — Forse un dubbio, un sospetto gli vellica nel pensiero, ma non ancora giunge ad assodarlo — Saprà tutto a suo tempo — Per ora si contenti di conoscere che Girondina, quando non cadeva in una assoluta stupidità, dava in eccessi di forte delirio. Il delitto commesso da Adolfo era l'opera dei perfidi maneggi di Gionata, ma in questi quale parte aveva avuta la Girondina? — È a vedersi — La povera giovine — lo sappiamo — aveva giurata cieca obbedienza a suo marito, segretezza, e fedeltà a prezzo di una riconciliazione, di un ago-

gnata pace — Ma Gionata in che avevala adibita? Ma quali opre aveva usato a coadiuvare i progetti di lui? Son domande, cui non posso per anco rispondere — Del resto qualunque servizio avessegli ella renduto, non avevane per certo ottenuta la ricompensa sperata, dappoichè ella aveva riveduto un'altra volta solo suo marito, l'uomo che tanto amava, e per udire i di lui dispregi, i di lui insulti, e per sentirsi giurare eterno odio, ed abbandono.

Entrata appena nella prigione — vi era pervenuta, avendo ritrovato socchiuso un cancello che dava ad un corridoio — rimase ritta presso la postierla, guardando tutti freddamente.

Il primo ad avvedersi di lei fu il sacerdote, il quale esclamò sorpreso:

— Eccola!

— Chi? — chiese Gioviale volgendosi là dove il venerando indicava —

— Girondina! — pronunciò nel medesimo tempo Adolfo, guardando anch'esso —

— Come! tu qui! — riprese Gioviale, andando alla giovine, la quale rimaneva tuttora immobile — Pel vesuvio! Non è chiuso il cancello! e l'anno lasciata sola! — Ebbene? Che vuoi?

La stupida lo guardò fiso per un istante, e con uno sguardo fiero, quindi pronunciò:

— Io voglio vederlo.

— Chi?

— Colui.

— Usciamo.

— No, io vò vederlo. È per questo che son qui — Anelava da sì lungo tempo di giungere fino a lui — Ne ricercai costantemente la opportunità, spiai i vostri passi.... invano! La vostra vigilanza mi deluse — Ma ora vi sono — Dov'è egli? — Io debbo parlargli — Confessargli il mio tradimento, l'altrui scelleraggine: svelargli tutta la orribile trama di cui egli fu vittima, e che lo spinse ad uccidere una innocente....

— Che!! — irruppe allora Adolfo, il quale fino a quel punto era rimasto attonito ad udire i parlari della stupida, ed a fissarne il volto pallido, ed esterrefatto — Che dici tu?... Parla.... eccomi.... guardami.... io ti ascolto.

Girondina lo guardava senza mostrare di riconoscerlo; quindi si rivolse di bel nuovo a Gioviale cui disse:

— Io voglio vederlo.

— Ah la meschina! Ella non mi ravvisa! — Girondina.

— Lasciatela — disse allora il sacerdote, il quale temeva che ella svelasse cosa da svegliare il sospetto, e la disperazione nel cuore di Adolfo — Lasciatela nel suo stato deplorabile — Non vedete? Ella è pazza: non vi riconosce — Sarebbe inutile il farla parlare, ovvero i suoi detti saranno incoerenti, confusi, vani.

— È vero!...

— Allontanatela.

Gioviale tentò di condurre seco Girondina, la quale non volle mover passo — Dessa, allorchè il custode cercò di ghermirla, gridò:

— Lasciatemi — Io non voglio seguirvi senza prima vederlo — È questa la sua prigione — Io ben la conosco — Voi stesso la indicaste un giorno; io l'udii: non l'ò più obbliato — Egli è qui — Io lo troverò.... ma dove?

In questo punto si accorse del sacerdote — Ella lo fissò per un istante, e riconoscendolo, corse a lui dicendo con gioia:

— Ah!!... Voi, sul cui labbro è la verità; nel cui cuore la virtù; sul cui volto il sorriso dell'Eterno, voi non mi celerete dov'è egli, giacchè io so bene che voi siete qui per lui!... Oh! voi non potete ingannarmi — Le vostre labbra non sanno, nè possono mentire — Io vi domando dov'è egli? — Uditel! — Io voglio svelargli verità orribili!... il mio delitto... l'altrui iniquità.... Uditel! — Vi è chi mi tien pazza..... Stolti!... Non lo credete... io non lo sono .. La mia mestizia, è figlia del rimorso: questo del mio delitto!!.. Oh!.... Uditel! — È tanto tempo che io celo l'orribile segreto in fondo al cuore, poichè quell'altro mi proibì di palesarlo — Ed io l'ò fatto — Ma a voi posso dir tutto, poichè voi non potete dir nulla — Io posso narrarvi la orrenda catastrofe — È sì lunga pezza che lo bramava — Ma non me lo concessero, poichè mi dicon pazza — Uditel!... Uditel!...

— Ella è in un tremendo delirio — esclamò il prete, poichè comprese che il farla tacere era ormai impossibile —

— Lasciatela dire: io non so perchè, ma desidero ch'ella favelli — Gioviale, perdonate — Lo stato di lei vi crucia.... Oh! voi piangete!

— No.... no....

E Gioviale andò singhiozzando a poggiarsi ad una parete.

Girondina intanto aveva preso ambo le mani del prete, e dopo averlo guardato con occhi fisi, e d'uno sguardo proprio degl'infelici privi di senno:

— Io parlerò — riprese — di tal cosa per cui il sangue vi si agghiaderà dentro le vene. L'orrore che v'ispirerò sarà immenso, ma voi dovete udirmi fino all'ultimo detto: non potete vietarmelo: è la mia confessione!

E ritacque — e ripigliò.

— Io l'amai, oltre ogni credere. più di mio padre lo amai — Volli esser sua — Lo divenni — Egli concambiò disprezzo per interesse; crudeltà per dolcezze; odio per amore; percosse per carezze; mi abbandonò — Dopo qualche tempo il rividi. Aveva cangiato il volto: era sempre quello il suo cuore.... pure non era più desso.... era un altro! — M'ingannò.... Promise ridonarmi il suo amore.... riunirsi a me.... Oh qual piacere! — Io tacqui. Celai il segreto in fondo all'anima. — Obbedii ciecamente ad ogni suo volere — Io penava, ma taceva, ma obbediva — Un giorno mi diede un comando orribile, infernale — Mi opposi — Mi minacciò — Feci forza a me stessa, e l'obbedii — Quell'altro venne — Il veleno era nel suo cuore: la vendetta nel suo braccio: la benda agli occhi — L'avevano ingannato — L'innocente apparve rea, e colpevole — La più buona, sleale! — *Una scala, ed un tabarro!* — Egli la uccise!!

Adolfo a tal punto non seppe più frenarsi — I detti di Girondina, incomprensibili dapprima, a grado, a grado avevagli destato nella mente mille idee diverse, ma confuse, ma senza nesso, incompatibili fra loro — Egli non sapeva di che dubitare, ma sentiva di dover sospettare, e sospettava.

Il suo cuore batteva forte, ed egli non comprendevane la ragione. Gli ultimi detti della pazzia, si riferivano ai casi propri, al suo delitto; ma quale spiegazione dar loro, come intenderli?

— Che parla costei? — pronunciò a voce tremula, e ghermendo una mano della stupida la scuotè fortemente proseguendo — Girondina; per quanto vi è di più sagro sulla terra: per quanto ài di più caro, parla, spiega la forza de' tuoi detti — Dessi sono orribili!.... mi àn fatto balzare il cuore nel petto!... io tremo... avvampo: parla, Girondina.

La stupida lo guardava con estrema attenzione; a misura ch'ei parlava, il volto di lei si accendeva; le sue labbra agitavansi convulse; i suoi occhi spalancavansi — Ella tremava in tutte le membra, sembrava che riprendesse a grado a grado l'uso della ragione.

Adolfo li comprese, e gioì — Sperò che la infelice arrivasse ad intenderlo, e seguitava:

— Ebbene? — Taceraì tu? — Non paleserai il mistero che nascondi, e che così ti agita? — Guarda — e in sì dire sollevava i suoi lunghi capelli — Guarda.... son io.... Adolfo.

— A..... Adolfo!.... — pronunziò inorridita la

Girondina, retrocedendo tremante, e correndosi il volto con ambo le mani — È desso!... È desso!! — E cadde bocconi —

— Girondina! — gridò Adolfo come per ravvivarla —

— Ella è svenuta! — aggiunse allora Gioviale correndo alla figlia —

— È questo l'istante di condurla via — disse il sacerdote — Chiamate qualcuno.

— No — rispose mestamente Gioviale — È cosa che spetta a me — Potrebbero punirmi se si risapesse ch'ella era qui, qui, dove nessuno deve penetrare — D'altronde valgo io solo all'opera — Guardate.

E sì dicendo prese fra le braccia la svenuta, come se avesse sollevato i soli abiti di lei — e disparve per la postierla.

CAPITOLO LXVI.

SPIEGAZIONI.

L totalmente frustrano il descrivere lo stato di Adolfo dopo la scena suddetta; ed il pazientissimo lettore ben potrà di leggieri immaginare quali idee i parlari della Girondina avessero potuto destare nella mente del povero, e sventurato giovine, sul cui capo pesava una non lontana, infamante morte; quali sospetti infine, quante induzioni avessero potuto suscitare quelle parole, cui non giungeva a dare una plausibile interpretazione — Egli, come la stupida, ripeteva ad ogni istante quelle parole inintelligibili — *una scala, un tabarro* — E rammentavasi che un tabarro, ed una scala di funi erano state le prove del suo disonore, e della infedeltà di una donna, che egli aveva tanto amato, e che, nulla ostante fosse spenta, forse amava ancora — Ma perchè il sovvenire di quelli oggetti guastava la ragione di Girondina? Perchè ella ripetevali sovente? Perchè si turbava, e mostravasi inorridita? Stanno enigma!

Seduto ad un cantuccio del meschino suo letticiuolo egli, il volto fra le mani, sordo facevasi a' detti racconsolanti del sacerdote, ed in vece il suo labbro ripeteva gli ultimi detti della mania, questi:

« L'innocente apparve colpevole — La più buona sleale — *Una scala, ed un tabarro* — Egli la uccise! »

E quì il pensiero che Angelica poteva essere innocente, ed egli orribile ingannato, si affacciò per la prima volta in sua mente — E quindi convulso strinse le sue mani, ed un forte tremore lo assalì: il sacerdote vedendo lo stato deplorabile di lui ben ne comprese la lotta del cuore — Ne scorse la causale, e, a far che soffogasse ogni sospetto, il quale avesse potuto nascere in lui, e che la disperazione non lo vincesses, gli parlò parole di consuolo, di rimpianto, di conforto, parole di religione.

Adolfo udivalo immobile, muto; ma in un istante prorompendo in lagrime, pronunciò:

— Ah! se i detti di quella infelice fossero veri!... Se io fossi stato ingannato!... Ma dov'è Costantini? Egli tutto mi svelava: mi spianò la strada al delitto, e poi è sparito! — Oh! se colei fosse stata innocente!... Per pietà aiutatemi!... E troppo cruciante questo pensiero!... è orribile!!

— No, figlio, voi non darete peso ai parlari di una donna cieca di ragione — Voi obbliar dovete il passato: rammentarvi solo dell'avvenire....

— L'avvenire?... Il patibolo!!!

— Di quanto è qua giù nulla deve fermare il

vostro pensiero — La vostra mente, il vostro cuore, debbono chiudersi, e per sempre ad ogni umana passione — Il vostro sguardo, stornandosi dai caduchi oggetti che ne circondano, appuntar si debbono là dove tutto è letizia, amore, delizie, sorriso eterno!! La vostra scena nel vasto teatro della natura è compiuta — Il mondo è scomparso — Il cielo.... e là che deve riporsi ogni speme — Dio, e 'l suo perdono.

— Ah padre! impetralo per me — La mia preghiera non può giungere fino a Lui.

— Ma il tuo cuore?

— Oh! il mio cuore!... — e diè in uno scoppio di pianto —

— Ebbene. Egli è misericordioso — Domanda, ed otterrai: picchia, e ti sarà aperto.

Ed Adolfo cadde a' piedi del sacerdote.

Dopo molte ore la scena era cangiata.

Nella prigione non vedevasi più il sacerdote — Egli aveva ceduto alle istanze di Adolfo, il quale, vedendo la stanchezza di quel vecchio venerando, avevalo pressato a ritirarsi onde prendere un poco di riposo.

Adolfo adunque era affatto solo, in preda del suo intenso dolore, in balia de' cruciantissimi suoi pensieri, da' quali lo scosse un rumore alla piccola porta, che si aprì, e da cui entrò Gioviale.

— Ebbene, cosa vi è mai di nuovo? — gli chiese Adolfo al vederlo — A che ritornate? Che volete?

Lib. IV.

7

— Io? — Nulla io — Ma vengo ad annunciarvi la visita di una persona....

— Ah! Costantini!

— Costantini! Chi è costui?

— Florestano Cambusi?!...

— Oh, egli dopo che voi non voleste riceverlo, allorquando venne a ritrovarvi il primo giorno in cui foste tradotto in queste prigioni, non è più ritornato, sebbene curi mandare ogni giorno a prendere conto di voi.

— E chi dunque? — Il mio bravo avvocato?

— No, signore, egli mi disse non sarebbe ritornato se non per arrearvi la grazia, che andava ad impetrare per voi.

— Oh! la grazia!! — Ma parlate dunque — A che codesto vostro mistero?

— Egli è un tale, che protesta essere vostro intimo conoscente — È un nobile, un potente: Tu mio benefattore — Egli mi à presentato un ordine in iscritto perchè gli si permettesse di parlarvi a qualunque ora, e sostiene di avere grandi cose a palesarvi.

— Ma Gioviàle, parlate alla fine — Chi è che chiede vedermi?

— Io — pronunciò un uomo nell'entrare per la postierla — Io, signor Frascati.

Era il Barone Fantoni.

— Adolfo rimase sorpreso in riconoscerlo, ed appena poté pronunziare:

— Voi signore!!!..

— Gioviàle ritiratevi — disse allora il Barone — rimaneteci soli.

Gioviale obbedì — Appena ei fu sortito, Adolfo prese a dire con serio contegno, fissando con disprezzo il suo antico rivale, il suo nemico:

— Che volete? A che venite? — Ad esultare forse dello stato deplorabile in che sono; a beffarvi del mio infortunio, della mia estrema sciagura; a ridervi del mio dolore?

— Precisamente — Tu lo ài indovinato — Sì — Egli è per questo che io son qui — Io vengo a bearmmi dell' opera mia, o giovine — Anelava rivederti dopo presso che tre anni, e vi sono — Oh!... ti lasciavi fra le gioie, e ti rinvento nel dolore — Ti abbandonai che andavi ad isposare l'amata tua, e ti rinvento alla vigilia di tua morte infame — Ah! tu non lo avresti mai creduto — Eppure io desiderai ardentemente questo istante — Lo prevedi — Il maturai — Esso è giunto — Tu domani ascenderai il patibolo, e sai chi vi ti spinge? — Io.

— Come!

— Stupisci? — M' ascolta — Vi sono degli esseri cui un uguale destino unisce — Dessi, per quanto non ricerchinsi, per quanto non lo bramino, per un reciproco fatale magnetismo, sono sempre l' uno sulle orme dell' altro — Così di noi — Io ti conobbi, or sono cinque anni, e forse più — D' allora siamo stati sempre l' uno il crudo pensiero dell' altro — Sì: tu dovevi formare la mia infelicità, io spingerti alla morte — Il nostro destino è compiuto.

— Signore, siate laconico — La vostra presenza mi è odiosissima, insoffribile.

— Sì, sarò breve, poi ti lascerò — Io ti pri-
verò del mio aspetto odievole — Ma, allorchè sa-
rai sul palco della infamia; allorchè sarai al pun-
to di sottoporre il tuo capo alla mannaia, allora
abbassa uno sguardo al di sotto del patibolo —
Sotto quel palco vedrai un uomo sorridere al tuo
estremo supplicio, bearsi nel vedere spargere il
tuo sangue.... quell' uomo sarò io — Ora mi a-
scolla — Io amai, indicibilmente amai; amai di
un amore, che tu non hai potuto nutrire — Tu
uccidesti questo amor mio, e mi furasti quanto
formava la mia gioia — La mia infelicità fu l' o-
pera tua — Poteva io perdonarti? — Sì, ma nol
volsi — Giurai vendetta: la meditai freddamente;
la stabilì, e l'ò ottenuta intera — Quel vecchio
imbecille, che ti antepose a me, il Conte d'O***,
fu il primo ad esserne colpito — Egli cadde vit-
tima di un mio sicario.

— Come!

— Sì — Egli fu assassinato, e la sua morte,
che fu creduta naturale, potè molcere alquanto
la rabida sete che io aveva del tuo, del sangue
della perfida, che a te mi pospose, e così io mi
ebbi forza di attendere il tempo opportuno onde
perderti — Tu partisti da Napoli — Passasti due
anni fra le gioie, e le delizie dell' amore, men-
tre io li trascorsi tra la rabbia, e lo sdegno —
Tornasti — Il Barone Fantoni non mai si mostrò
al tuo sguardo: pure egli era costantemente sulle
tue orme — Egli spiava ogni tuo passo, ogni tua
azione — Rissepe la tua felicità.... fremette —
Era il tempo di mandare ad effetti il piano di

vendetta sì a lungo meditato, e di cui tu fosti la vittima — Io voleva perdere in contempo te, e tua moglie — Distruggere la vostra felicità: cangiare in veleno il nettare dell'amore: uccidervi con le vostre armi — L'ò fatto — M'intendi?

— Proseguite.

— Una sera fosti aggredito da' ladri — Un uomo ti salvò la vita — Quell' uomo ti disse essere un calabrese: tu gli donasti la tua amicizia, quindi la tua confidenza — Quell' uomo era a me venduto: era un mio servo: un mio emissario.

— Chè!

— Sì: ascolta — Egli seppe sì bene ingannarti, fino a condurti nella rete. Egli ti palesò una corrispondenza infame fra tua moglie, e 'l tuo più caro amico....

— Ebbene?...

— La tua gelosia fu suscitata: il dubbio parlò al tuo cuore — Il furore, cui soggiacesti allora, mi fece certo della vittoria — Di fatto, dopo pochi giorni tu cadesti ne' nostri lacci — Costantini, ovvero il mio fido, ti promise darti le pruove del tradimento di tua moglie, e del tuo obbrobrio — Tu ti fidasti a lui: fu la fiducia del primo uomo al serpente della perdizione — Impensato una notte ti mostrasti a tua moglie, a cui parlasti parole di oltraggio. Il furore ti accecava, poichè eri certo della di lei infedeltà, di cui ricercasti la pruova, e la rinyenisti — Un tabarro, che riconoscesti di Florestano, da te trovato ad un lato della stanza, ed una scala di funi, attaccata ad una finestra, tutto accertarono — Il

tuo obbrobrio, e l'altrui fallo erano irrefragabili; tu non sapendo frenare te stesso, divenisti allora parricida!...

Adolfo, a misura che il Barone progrediva nelle sue rivelazioni, richiamandogli al pensiero l'orrenda scena di sangue, e l' proprio delitto, sentiva mancare le proprie forze — Il suo pallore crebbe a dismisura, sì che il volto sembrava di un cadavere.

— Tu impallidisci — seguì il Barone, sogghignando feroce, allo scorgere lo stato di lui — Il tuo coraggio è svanito. Oh! Ascolta, ascolta ancora — Di Costantini, il vero nome, era Gionata — Questi era il marito di una cameriera di tua moglie: egli l'aveva abbandonata mesi prima — Colei, sulla promessa di una riconciliazione, obbedì ciecamente a' voleri di lui — Il tabarro era di Florestano, tu non t'illudesti; ma, presogli con un sotterfugio la sera antecedente da Costantini, questi lo diede, di unito ad una scala di funi, a sua moglie, la quale pose quegli oggetti là dove tu li trovasti — Tua moglie era di tutto ignara..., Tua moglie, che tu uccidesti, ti amava..., non mai ti tradiva..., era innocente....

— Ah inferno!! — proruppe allora Adolfo, maniaco di rabbia, ed avventandosi al Barone, il quale, senza muoversi di un passo, trasse una pistola, che impugnò, pronunciando freddamente, e con fiero sarcasmo:

— Forsennato! Che oseresti?

— Il tuo sangue....

— Stolto! — Presso la tomba nutrici il sentimento della vendetta! E l'eternità?!

Adolfo tremava — Avrebbe voluto uccidere l'uomo, che lo aveva perduto, ma ad un tratto, passando dal sommo furore, alla disperazione, ed allo scuoramento il più deciso:

— Ah! — gridò — togliam la vita, poichè tutto mi ài tolto.

— Toglierti la vita? Io?... No — Io voglio la tua vita, ma non da me — Il tuo sangue è indegno di essere versato dalle mie mani — Esso è dovuto al carnefice — Il patibolo ti attende!..

— Scellerato! perchè rendermi cotanto infelice?... Perchè spingermi al delitto? Perchè ridurmi ad essere l'assassino di una innocente? — Ah! fu sì grande fallo dunque l'essere stato di te più avventurato in amore? — Fu sì gran colpa il conseguire una donna, che tu amavi? — Oh! tu ài effettuato il più orribile piano di vendetta, e di scelleraggine!... Ingiusto! Che mai ti ò fatto?

— Che m' ài tu fatto?! — E non mi rapisti la donna, da cui sperava felicità, ed amore? — Non osasti farti mio rivale? — Non venisti a spezzare i nodi del mio imeneo nel punto istesso in che erano per istringersi, ad abbattere le tede allorchè fumavano? Non versasti il mio sangue, attentando alla mia vita in quella notte, in cui rapisti la traviata fanciulla? — Non divenni per te lo scopo degli altrui sarcasmi, degli altrui dileggi, il deriso comune, fino a dover lasciare Napoli? — E non fu per te, che io m' intesi pronunciare da tergo « Eccolo, lo sposo senza moglie?... » Oh rabbia!! — Tu mi rendesti inenarrabilmente infelice!.... Attoscasti la mia esistenza! — Ebbene, poteva io perdonarti: obliare

tutto? — No, no — Duolo, per duolo, affanni, per affanni, sventura, per isventura.

— Mostro d' infamia, demone di perdizione, paventa dell' ira di Lui punitore!... Il sangue versato di una innocente ricadrà su di entrambi — A me sopravviverà l' infamia: tu sarai dilaniato dal rimorso.

— Rimorso? — Non so che sia — Ma se favellasse al mio cuore, sarebbe lenito dal piacere della vendetta ottenuta — Oh! tu ignori quanto sia dolce la vendetta!...

— Io so che sei un infame!...

— Tu non sai quanto sia soave il vedere chi si odia nell' imo della sventura: vederlo presso a morire di orribile morte: vederlo nel culmine della disperazione... Oh! tu non puoi gustare siffatta gioia!

— Io paleserò a tutti la tua malvagità, il tuo tradimento infernale, la mia sventura, l' innocenza di quella martire. Mi resta ancora una notte. Io la sacrerò a scrivere, e far pubblica la tua infamia.

— Insensato! E credi ciò una discolpa? Chi vuoi presti fede a' detti di un parricida? La morte, e la esecrazione di tutto un popolo, ecco che ti attende.

— Ebbene! — pronunciò allora Adolfo, con accento di disperazione, e di eccessiva rabbia — Il tuo sangue dunque.... il tuo sangue! — e quindi fuori di sè si slanciò sul Barone, il quale aveva riposta l' arma, e ghermitolo pel collo, in men che non lo scrivo, l' ebbe rovesciato sul terreno, mentre postoglisi cavalcioni sul petto, faceva cappio delle sue mani, tentando strozzarlo.

Il Barone sorpreso dalla inattesa aggressione, non potè resistergli; tentava di svincolarsi dal suo nemico le di cui forze erano aumentate dalla disperazione, e dalla rabbia; ma i suoi sforzi risultavano vani. E sarebbe finita per lui, e sarebbe restato vittima della sua vittima, se Gioviale, e 'l sacerdote non fossero giunti in tempo onde salvarlo.

Essi, al vedere quella lotta disperata, al mirare il volto pallido di Adolfo, ed alterato quello del Barone, compresero d' uno sguardo il pericolo di costui, intantoche Gioviale, preso Adolfo a ridosso, lo costrinse a lasciare la sua preda dicendo:

— Ebbene? Che è avvenuto? Perchè quel furore?

— Sciagurato! — prese a dire il sacerdote, rivolgendosi ad Adolfo — Che tentavi?

— Volevate — rispose il custode — ucciderlo per rovinarmi affatto.

E vedendo che il Barone a grande pena si era rialzato, e che restavasene muto, ed immobile:

— Uscite signore — riprese — È molto tempo dacchè siete qui, mentre il vostro permesso non accordava che qualche momento.

Il Barone era rimasto così fuori sensi che seguì Gioviale senza ripetere parola, solo gettando uno sguardo bieco su di Adolfo.

Dopo un' ora nelle prigioni tutto era silenzio. Il sacerdote aveva lasciato Adolfo, il quale invano cercò calma nel sonno.



CAPITOLO LXVII.

TRADITO, E TRADITORE.

Era il 12 gennaio 1848, giorno tremendo, funesto per la città di Palermo, e che la storia à segnato in una pagina di sangue!

Io non mi farò a narrare i disastri, e le nefandezze di quel giorno tristissimo, nè a ritrarre le scene di orrore di cui fu teatro la capitale della Sicilia: seguendo in vece il filo del mio racconto, toccherò solo i fatti, quali li attingo dal manoscritto, che mi è di guida.

Il sole volgeva al suo tramonto, ed in una delle viottole remote di Palermo un uomo coperto da lungo tabarro, usciva da una casuccia che egli rinchiudeva con accuratezza — Al vederne il volto annerito, e sudicio, i capelli rabuffati, gli abiti scomposti, laceri alquanto, ed in qualche punto maculati di mola, e sangue, chiaro si scorgeva essere stato colui uno de' facinorosi — Quell'uomo era Gionata Federici, il quale, come ò già detto, usciva della sua casa, dove momenti prima si era recato a porre in sicuro il bottino fatto

nella giornata — Egli si riavviava a passo frettoso verso una delle principali strade, ove metteva capo quella straduccia, allorchè gli passò dappresso un uomo dal volto sbalordito, e pallido, il quale era talmente fuori di sè da non avvedersi di lui.

Gionata da bel primo fissò appena quell' uomo, ma non avea dato due passi che si arrestò, o come se avesse riconosciuto colui, si pose a pedinarlo, finchè, avendolo raggiunto propriamente d' innanzi la sua casa, gli si piantò d' innanzi, dicendogli, ormai sicuro di non fallare:

— Dove andate, signor Adolfo Frascati?

Adolfo, poichè era egli medesimo, si fermò sorpreso per un momento nel sentir pronunciare il suo nome, e fissando a sua volta Gionata:

— Chi siete? — dimandò — Cosa volete?

— Chi sono? lo saprete — Che voglio? salvarvi.

— Salvarmi! E da che mai? Io non v' intendo!

— Non m' intendete? E pure il vostro cuore non risponde al vostro labbro: esso, il cuor vostro, mi à bene inteso!

— Spiegatevi.

— Rispondetemi: d' onde venite?

— Con qual dritto m' interrogate?

— È curiosa: ad una dimanda rispondete con una domanda: cotesta è una evasiva bella, e buona — Ma non importa: ve lo dirò io, poichè so tutto — Voi venite dalle prigioni, da cui siete evaso.

— Io!... Cosa mai dite!...

— Oh, guardate: cosa dico: e che! non era-

vate colà rinchiuso condannato a morte? Non furono oggi aperte le porte delle prigioni? Tutti ne fuggirono, e voi con gli altri.

— Ma chi siete? Ora voi dovete rispondere a me.

— È giusto — Io sono un vostro amico; uno, che desiderando salvarvi, vi apre la porta di sua casa, in cui vi offre un asilo.

— In vostra casa!

— Sì — E poichè non potete aver formato alcun progetto, ivi resterete fino a che non avremo pensato al modo come farvi fuggire da Palermo, ove non siete sicuro — Io vi darò quanto è necessario per un travestimento; e dovendo essere a di più privo di danaro, io ve ne offrirò, se ne vorrete: venite.

Adolfo non rispose parola, ed intanto che Gionata apriva la porta della sua casa, stava in bilico se dovesse accettare, o rifiutare: ma l'altro lo tolse dalla momentanea indecisione con questi detti:

— Voi titubate: dubitate di me: non sapete decidervi ad affidarvi ad un uomo che non conoscete — Ma cosa potete temere da me? Cosa posso io fare ad un uomo, che à tanti motivi da curar niente, o ben poco la sua vita, la quale egli per certo saprebbe vendere cara? Or via, voi non siete pusillanime — entrate.

Ed Adolfo entrò nella casa di Gionata, che rinchiuso la porta.

La stanza in cui passarono era buia. — Gionata accese un lume, e quando ebbe ciò fatto si sbarazzò dal tabarro, gittò via il cappello, e guardando Adolfo così riprese:

— Voi dunque non mi conoscete?

— Non credo di avervi mai veduto.

— Quasi avete ragione; ed abbenchè ci fossimo incontrati altra volta nel caffè d'Italia in Napoli, or sono più anni, a mezza notte, pure voi non potete riconoscermi — Ma vedremo or ora.

Detto queste parole egli passò nell'altra stanza, lasciando Adolfo sorpreso, ed affatto fuori caso di comprenderlo — Un momento dopo sortì nuovamente — Avea cangiato gli abiti, tenea al volto gli occhiali verdi, sul capo la parrucca rossa, era nuovamente Costantini il calabrese.

— Costantini!! — pronunciò Adolfo nel vederlo —

— Io stesso, signor Adolfo, io, Gionata Federici.

— Tu il sicario di Fantoni!... Infame!!...

— Ben detto — Sì, io lo fui, e dirò, lo sono tuttavia. Per aderire a' voleri di un uomo, che poi mi à scacciato, io presi questi abiti, e vi spinsi a....

— Non proseguite!... Io so tutto.

— Sapete tutto! Possibile! E come?

— Il Barone.... l'assassino! tutto mi à svelato!

— Egli! Voi lo avete veduto?!

— Sì, nelle prigioni, ove venne a godere della mia sciagura.

— Ah, qual' uomo è colui! Egli venne a gustare il balsamo della sua vendetta, come ei ripeteva. Ma dice l'adagio « ride meglio chi ride l'ultimo » e noi rideremo!...

— Io non v'intendo.

— Non ve l'ò già detto? Io voglio salvarvi.

— Voi!!

— Le mie parole vi sorprendono? Avete ragione — Dopo tanto male che vi è fatto: dopo di avervi spinto al delitto: dopo che vi feci versare il sangue di una innocente, come dar fede ai detti miei? Ma pure io parlo da senno. Sì: io voglio salvarvi. Se la fortuna, il caso, e circostanze certamente straordinarie vi han fatto uscire dalle prigioni, da cui dovevate andare al patibolo, io farò il dippiù — Voi non avete mezzi; non avete amici; dovete occultarvi soprattutto al Barone Fantoni, il quale sarebbe l'uomo capace di compiere con le proprie mani la sua vendetta, piuttosto che lasciarsela sfuggire, ed io vi aiuterò in tutto. Quale scopo è io in fare tutto questo? Ecco la domanda che sfiora le vostre labbra. Ebbene ora sciolgo il mistero — Io, Gionata Federici, che fino a pochi giorni or sono, fui l'amico, il confidente, il tutto del Barone Fantoni, il suo sicario; come voi avete detto, ora non sono più che l'uomo da colui abborrito, l'uomo di cui egli si vuole sbarazzare, l'uomo infine che egli ha tentato di avvelenare, poichè padrone di tutti i suoi segreti, di tutti i suoi delitti, di tutte le sue infamie, che avrebbe potuto ad ogni momento rinfiacciarli, ed il silenzio di cui gli dovea costare ben caro — Comprendete ora? Sì egli volea avvelenarmi, e se io avessi men conosciuto quanto egli sia raffinatamente scellerato, sarei caduto nella rete. Oh, la fortuna mi volle salvo: io lo avvilli: gli pruovai il suo delitto, e giurai vendicarmi di lui — Or bene, voi sarete il primo prezzo di mia vendetta....

— Gionata si tacque per non manifestare del tutto le sue idee, temendo forse che Adolfo non le rifiutasse: dopo un momento riprese:

— Or via, non perdiamo tempo. La notte ci favorisce, e le circostanze: prendete questo tabarro, queste armi, e soprattutto quest'oro. Il primo vi servirà per celarvi a chi potesse riconoservi; le altre per difendervi da chi attentasse alla vostra vita; l'ultimo onde lasciare la Sicilia — Andiamo.

— Ma credete che io voglia affidarmi a voi!..

— Smettete ogni dubbiezza, e riflettete che se io fossi ancor ligio al Barone Fantoni, se io avessi voluto perdervi, non mi sarei dato la pena di farvi entrare in casa mia; ma voi nella straduccia fuori di essa, la quale era affatto deserta quando la battevatte, passando solo a due passi da me, senza nemmeno rimarcarmi, avreste ricevuto una palla di piombo al cuore, che vi avrebbe freddato, senza lasciarvi neppure il tempo di vedere la mano che ve la regalava. D'altronde io vi offro delle armi, ed allorchè lo crediate, le potrete usare contro di me pel primo — Or via seguitemi.

Adolfo prese il suo partito. Le parole di Gionata lo avevano deciso; epperò, tolto il tabarro, e le pistole, lasciò il danaro, e:

— Dove andremo? — dimandò.

Gionata pensò un istante, poi disse:

— Sentite; io non potrei riuscire nell'intento, ed assicurare la vostra salvezza senza un appoggio. Solo non potrò fare nulla. Ho bisogno di un

aiuto, e questo lo troveremo in Florestano Cam-
busi. Io vi porterò da lui.

— Da Florestano!... No!...

— Ma che!... l'odiereste ancora? E non era
egli vostro amico, non lo è pur sempre, seb-
bene lo abbiate creduto un traditore? Non è egli
innocente?

— Oh, sì!... È vero.

— Egli gioirà nel vedervi salvo: e quando gli
avrete manifestato tutto il tremendo operato dal
Barone, egli si reputerà fortunato, potervi aiu-
tare.

— Ebbene: sia pure: vi seguo.

CAPITOLO LXVIII.

I DUE COMPLICI.

Dopo un venti minuti in una delle principali strade di Palermo, un uomo dai modi imperativi, e decisi, il quale si poggiava al braccio di un giovane dal volto pallido, e dal capo coperto da un cappello a larghe falde, era nel mezzo di folta bordaglia cui sembrava dipendesse da' suoi cenni.

Quell' uomo era Gionata; l' altro Adolfo.

— Ebbene — il primo diceva parlando alla moltitudine — io atterrò le mie promesse: fra una mezz' ora vi farò possessori di molte migliaia di once: vi darò delle gioie di molto valore, e, a dippiù, vi schiuderò le porte di una vasta cantina, in cui ritroverete i vini più ricercati, e deliziosi — Ma voi dovete seguirmi, obbedirmi ciecamente, dipendere da' cenni miei, e non opporvi in nulla — Vi assentite voi, miei buoni amici?

Centinaia di voci risposero:

— Sì.... Sì....

Lib. IV.

— Per di là adunque.... Andiamo....

E tutti, capitanati, e preceduti da Gionata, si avviarono là dove egli indicava.

La notte era alta, e buia: le strade deserte.

Tutta quella bordaglia procedeva compatta, e subugliante.

Adolfo, tremante ed agitato, avrebbe voluto arrestarsi, ma Gionata lo tratteneva con una mano di ferro.

— Dove andiamo? — il primo dimandò sotto voce all' altro — Dove mi conducete?

— A farvi godere di un bello spettacolo.

— Sarebbe questo un altro vostro tradimento?

— No.... ma poichè dovrete abbandonare Palermo, voglio farvi rivedere *per l'ultima volta* un vostro antico conoscente — Ecco il suo palazzo.

Detto queste parole Gionata si fermò, e rivolgendosi alla marmaglia che lo seguiva, disse:

— Ci siamo amici: convenite che non vi ò fatto sciupare molto cammino. Vedete voi quel magnifico palazzo che ci stà d' innanzi?... In esso troveremo quanto desideriamo — Ora a noi!

Quel palazzo, uno de' più vetusti fabbricati di Palermo, era la casa del Barone Fantoni. Questi vi era giunto momenti prima, ed aveva fatto barricare il portone, onde preservare dalla rivolta le sue immense ricchezze, e forse la vita.

Gionata picchiò, e chiese di lui — Gli venne risposto essere assente. Non si prestò fede a tale

assertiva, epperò si domandò l'ingresso nel palazzo — Ciò fu negato, ed allora la impazienza di Gionata, e de' suoi non avendo più freno, fra urli, ed imprecazioni si minacciò di atterrare il portone. Siffatta intimazione però non iscoraggiò quei di dentro, e Gionata, poichè scorse la ostinazione di essi, gridò:

— Si abbatta.... si abbatta il portone.

Un grido generale, un forte sghignazzare, un avvicinarsi comune, un agire uniforme, seguì quell'ordine — In un momento spade, sciabre, asce, seuri furon poste in opera, e centinaia di braccia si adopraron a togliere quell'argine, il quale ritardava l'agognata preda, e che aumentava la cupidità comune.

E'l Barone? — Era di dentro, e Dio sa in quale stato!... Quelle grida di minaccia lo facevano fremere: quel rumore terribile, quel cozzare de' ferri, facevangli agghiadare il sangue dentro le vene — Corso ad una finestra, egli, poichè buia la notte, erasi ardito di guardare gli assalitori, e fremette allo scorgere fra il chiaror delle torce il non breve numero di quella marmaglia, ed ebbo a morire, allorchè fra tante voci ignote, ne distinse una, a lui ben cònta: quella di Gionata!

Primo suo pensiero allora fu quello di fuggire — Ma come? ma dove? ma d'onde? — Il palazzo non aveva che una sola uscita, e quella venivagli impedita — Come dunque salvarsi? come scampare alla sua sorte orribile? — Ben era evidente gli ammutinati essere mossi da desio di saccheggio, e di rapina: era più certo ancora Gio-

nata venire a vendicarsi di lui — Quindi il coraggio gli venne manco, e l' pensiero di morte il fece fremere, inorridire.

Pure gli era forza di soggettarsi al suo fatale destino.

Circondato dunque da tutti i suoi servi, il Barone, dal volto sfigurato, e livido, attendeva l'esito di quella terribile vicenda, sola speme restandogli nella saldezza del portone.

Ma ad un tratto le grida aumentarono più forti: si udì un gran rumore, e l' palazzo tremò: il portone fu abbattuto: ogni speranza svanì allora pel misero Barone — A quella certezza tutti i servi fuggirono, pensando ciascuno alla propria salvezza.

Il pericolo impellente, la tema di morte, avevano istupidito il Barone, il quale, mentre i suoi lo abbandonavano, rimanevasene come inpietrito — Il rumore de' passi, e le grida giulive di coloro, che montavano le scale, lo scossero dalla apatia, e l' desio di salvezza, innato nell' uomo, parlò forte al suo cuore — Egli quindi si accingeva a celarsi in qualche luogo, sperando che nel furore del saccheggio non si ricercasse di lui, allorchè la porta di quella stanza si schiuse ad un tratto, e Gionata si mostrò, dicendo a molti de' suoi:

— Eccolo!

— Gionata !!!...

— Io, signor Barone, io — E non son solo — Porto meco quasi un centinaio di amici.

— Che si vuole da me?

— Che si vuole? Garantirvi: proteggervi dalla rivolta generale. Noi siamo qui, per difendere la vostra degnissima persona, per ricevere i vostri cenni, per conservare la vostra preziosa vita: intendete? — Ma per tutto ciò è necessario un guiderdone, per me non già, chè io sono vostro dipendente, chè voi mi avete sempre munerato; ma per questi bravi, e generosi amici, i quali vengono spontanei ad offrirvi i loro servigi.

— Che chiedono? — dimandò il Barone, sforzandosi a conservare la sua presenza di spirito, ma a proprio dispetto tremante —

— Ben poco. Io mi sono compromesso per voi, poichè certo non mi avreste fatto sfigurare — Primieramente non si voleva che un po' del vostro miglior *bordeau* o *champagne*.

— L'abbiano.

— L'anno di già!... Eglino, sicuri di vostra cortesia, si sono permessi di calare giù in cantina, che io ò loro indicato.... e perciò questa vostra prima gentilezza è compiuta — Vi resta l'altra, del cui ottenimento mi sono incaricato io medesimo.

— Quale?

— I miei buoni amici rattrovansi in qualche ristrettezza di finanze, da cui solo, il vostro bel cuore li può cavare — Hanno talune piccole obbligazioni, che sperano poter soddisfare, fruendo della vostra generosità — Essi dunque, per mezzo mio, vi chiedono, in premio di quanto potranno operare per voi, un pugnello d'oro per cadauno.

— Oro?!..

— Oro, sì, oro — Nè se ne prenda — Per ciascuno sarà sufficiente un due centinaia di once, e noi siam presso che un cento, ve l'ò detto.

— Gionata; ma ciò è troppo!

— Troppa! — Lo sentite voi amici? — Duecento once per ognuno è troppo — Bisogna dunque accontentarsi di meno — Ebbene, nobilissimo, ne darete per ognuno trecento... Mano allo sgrigno!!...

Il Barone fremeva — Se lo avesse potuto; se i suoi occhi avessero avuto la facoltà della testa di Medusa — come dice la favola — egli avrebbe annientato Gionata, ed i seguaci di lui. Egli sarebbe stato l'uomo da vendicarsi di tutti, ma era tale la bisogna che gli conveniva tutto soffrire — Il suo palazzo era quasi affatto saccheggiato, e non si trattava che di scampare la vita; quindi, mentre l'opporli l'avrebbe perduto per certo, l'obbedire poteva forse salvarlo — Egli dunque, schiuso uno scrittoio, ne tolse dell'oro, che diede a Gionata, dicendogli:

— Sono 1000 ducati — Prendi: è quanto mi rattrovo al momento — È pe' tuoi amici.

— Mille ducati!!... E sì che è impossibile l'accettare — Non è vero amici? — E poi, signor Barone, si faccia carico della mia situazione; pensi in quali acque io mi rattrovo al momento; consideri che io mi son compromesso per una somma molto maggiore, e che si potrebbe ripetere da me il di meno ricevuto — Oh no, no: è impossibile: su via Barone, un'altra tastatina a quello scrittoio — Egli è vero che avete detto

essere quantò vi si conteneva; ma pure, frugando, chi sa che non si raccapezzasse qualche altro migliaio di once!...

— Gionata!...

— Anzi, se permettete; vedrò io....

— No!!... no!...

— Sì Barone, sì: vedrò io — A me la chiave.... intendete? A me la chiave!!

E l'ebbe — Allora ci schiuse, e frugò lo scrittofo, e con un sorriso tristamente sardonico, che dilaniava il cuore del mal capitato Barone:

— Oh! — ripigliò — io sono più fortunato di quanto sperava — Voi, signor Barone, io credo, non vi eravate forse avveduto di questi non piccoli rotli di monete di oro, e di queste gioie. Oh! con questa bagattella il vostro conto è saldato.

Quindi rivolto a taluni di quelli che lo avevano seguito, e che, ridendo ad ogni sarcasmo, ad ogni motteggio di lui, nonchè allo spavento del Barone, guardavano con cupidigia quell'oro, e quelle gemme.

— Prendete — disse, dando loro la maggior parte della preda — Tenete per ora. Il Barone Fantoni vi si professa grato — Ed adesso, nobilissimo, vi resta un'altra partita a saldare. Voi avete soddisfatto i miei bravi amici, in ricompensa di aver essi posto il vostro palazzo allo stato *da non potere più essere* ormai saccheggiato! — Ma adesso rimane ancora ad aggiustare taluni altri conti con me!!

Il Barone fremette, vacillò, poichè ben comprese la forza di quei detti — Cereò non pertanto di sfuggire la bufera, che già gli rombava

sul capo, affettando bontà, e approfondendo altro oro.

— Gionata — egli disse al malandrino a voce bassa, e di un tuono familiare — Con te poi è tutt' altro — Per te vi è un dono di 1000 once, e saremo sempre buoni amici.

— Amici? — rispose il malandrino, ormai più non sapendo frenarsi — Amici? — No signor Barone, no — Inimicizia eterna — Mille once?!.. E che valgono — Non è l'oro che io anelo, no... e la vostra vita..... sì..... la vostra vita — Essa mi è dovuta — Io non fo che pagarvi dello stesso metallo — Sono tre notti appesa, e qui, in questo gabinetto segreto, in cui siamo, laboratorio per voi d'iniquità, frodi, e delitto, voi chiamaste Gionata Federici, il vostro fedele, onde metterlo a parte di nuovi vostri disegni, di altre vostre sozzure, di novelle infamie — Chi era Gionata per voi? — Un uomo, che poneva a rischio la propria esistenza, per servire alle vostre infernali vendette; che snudava il suo pugnale ad un vostro cenno, e, nelle più fitte tenebre, lo piantava nel petto della vittima da voi designata; era il vostro braccio destro — Innumerevoli sono le vostre iniquità, come immensi i miei servigi, e voi vivreste ancor molto, velendole io richiamare alla vostra memoria, se però non fremessi di vedervi spirare sotto i miei occhi, come volevate veder me morire sotto i vostri....

— Gionata fu un inganno, un terribile inganno il tuo!... — l'interruppe nel dire il Barone —

— Vile! — Come compensasti Gionata?... Col

tradimento! Quest' uomo, che tanti servigi ti aveva renduto, che possedeva ogni tuo segreto, era divenuto odioso, al nobile Barone Fantoni, perchè poteva rinfacciarglieli in ogni momento — Pensasti quindi liberarti di un tal uomo, e per sempre — Gli propinasti un veleno.... per l'inferno!... un veleno!! — Ma vivo: ma giuravi vendetta, e l' compierla è in poter mio — La tua fine è arrivata, e non rimane che lo stabilire qual genere di morte ti sia dovuta.

Quanti erano spettatori di quella scena avevano udito Gionata con interesse, e con un tal quale compiacimento feroce: quindi, all' apprendere le iniquità del Barone, e l' attentato di lui alla vita di Gionata, lo sdegno era comparso sul volto di ciascuno — Il Barone divenne odioso a tutti, e molti, all' udire gli ultimi detti di Gionata, gridarono:

— Si uccida, si uccida.

E mossero per aggredire il Barone, il quale, ormai disperato di sua salvezza, era avvilito, pallido, tremante.

— Fermatevi — esclamò Gionata — fermatevi — Il metterlo ai vostri pugnali, sarebbe per lui morte dolcissima — Ed obbliate voi, ch' egli voleva farmi finire fra acerbi spasimi, fra dolori atrocissimi? — Dunque per quest' uomo fa d' uopo di una morte lenta, stentata.

— Lapidiamolo — gridò una voce — lapidiamolo.

— No — interruppe un'altra — Si eriga un rogo, e si bruci — Ed un'altra riprese:

— Pilottiamolo.... pilottiamolo.

Ognuno si figurì quale effetto producevano nell'avvilito Barone quei detti — La sua morte era inevitabile; e pure egli non sapea piegarsi al suo destino — I mezzi progettati per ucciderlo erano orribili, erano i dettati di una raffinata barbarie, tali che la sua stessa crudeltà non avrebbe saputo immaginare; la disperazione dunque lo vinse, ed egli si decise di vendere cara la sua vita.

— Pilottiamolo — gridarono tutti approvando un tal genere di morte — Pilottiamolo.

— Silenzio! — prese a dire in quel punto Gionata — Codesti son pure i belli progetti, e li approvo tutti; ma io non posso permetterne la esecuzione — Qui fra noi è un tale, che soffrì quanto mai possa idearsi, per opera di questo vile — Un giovine, oltre ogni credere infelice — È a lui che si deve il fissare la morte del suo nemico — Avanti, avanti signore; or tocca a voi.

Tutti gli sguardi si volsero là dove Gionata indicava, onde scorgere chi fosse mai l'uomo, cui veniva commessa la scelta della morte del Barone, il quale nel riconoscerlo, soffocò un bramito di rabbia, pronunciando a stento:

— Adolfo!!!...

— Io!

Adolfo, durante tutta la scena di sopra narrata, era stato inosservato, ed inerte. Lo stato del Barone, in sul primo aveva appagato la sua vendetta, lenito la sua rabbia; ma poi, a grado a grado, allo scorgerne la sorte orribile, il suo odio era svanito, egli aveva obbiato tutto il male

che quell' uomo gli aveva fatto , ed ebbe pietà del suo più fiero nemico — Son tali le anime virtuose.

— Ebbene — gli disse Gionata — ecco l' uomo che formò tutte le vostre sventure : che vi rese omicida : che vi spingeva al patibolo , e che derise il vostro infortunio , la vostra trista sorte. Egli è in nostro potere. Facciamo la nostra comune vendetta — Voleva la nostra vita ; noi priviamolo della sua — La sua morte dipende da un vostro cenno : parlate.

Un silenzio solenne successe a quelle parole — Tutti attendevano con interesse , e curiosità la decisione del giovine sconosciuto — Ma egli , contro l' aspettazione generale , si rivolse a Gionata , e con accento supplichevole :

— Pietà — pronunciò — pietà di lui....

— Pietà!... Pietà!!.. Voi avete perduto il cervello — Affè che non vi teneva per un bamboccio — Pietà?! — No per l' inferno! — Morte!

E ciascuno replicò :

— Morte.

— Scostatevi tutti — Voglio io solo apprestargliela — È un affare tutto mio — È un boccone a me serbato : a me solo!!...

Ed in ciò dire si fece presso un gran tavolo quadrangolare , che , coperto da lunghissimo tappeto , era nel mezzo di quella sala , d' onde egli lo tolse , ponendolo accosto ad una parete — Ciò fatto corse ad una piccola porta in fondo , la schiusse , ed entrò per un momento nella prossima stanza — Quando ne sortì il suo volto era acceso ; i suoi occhi brillavano di feroce gioia.

Il Barone intanto guardava ogni operazione di lui, e 'l suo volto, già cadaverico, si difformò.

— Venite, signor Barone — disse allora Gionata, quasi maniaco di rabbia — venite.... il vostro talamo è preparato!... — Guardate: quel tavolo è tolto!... Io ò scattata la molla celata nella prossima stanza!... Voi mi intendete!... È questo un vostro ritrovato, il cui effettuamento vi costò non so quante migliaia di ducati — Rammento una donzella da voi tradita: indi un vecchio vostro zio, le di cui ricchezze dovevano soddisfare la vostra cupidigia — Essi erano quì.... Voi con inganno li faceste passare di là ove il tavolo era momenti sono.... e 'l pavimento cedette sotto i loro piedi.... sprofondò, ed un abisso li accolse per sempre! — Ebbene, rinnoviamo quella scena — Venite!... venite!!... venite!!!... Raggiungete le vostre vittime!!!...

Pronunciate appena queste parole Gionata gli si appressò, e ghermitolo pel petto si féce a trascinarlo.

Ma l'altro, non sapendo più oltre frenare la sua rabbia, invaso dalla disperazione, vedendosi a quello estremo, volle tentare la sua ultima vendetta, e, tratto un pugnale che celava, vibrò un colpo a Gionata, il quale, nel sentirsi ferito, gridò:

— Inferno!... A me!!..

Allora successe una lotta terribile — Gionata si precipitò sul Barone, e disarmatolo, lo trascinava con tale una forza, cui l'altro non valeva a resistere, verso il luogo ov'era il tavolo momenti prima.

Quivi si raddoppiarono gli sforzi d' ambo le parti, mentre udivasi Gionata che ansante pronunciava:

— Là — là — là — giù — giù!...

E si sarebbe detto quella lotta non avesse dovuto terminare sì presto; se non che, ad un' ultima spinta di Gionata, il Barone non seppe resistere, sicchè retrocessero entrambi di pochi passi: allora il pavimento cedette sotto di essi, sempre avviticchiati: una voragine si aprì, ed in men che non lo scriva, il Barone sprofondò in quello abisso, seco trascinando Gionata, il quale non potè sfuggire la morte, da lui al solo Barone serbata.

Così quei due scellerati, che erano stati compagni nelle iniquità, e nel delitto si ebbero la stessa punizione dal cielo, comune la tomba!

Appena scomparsi come per incanto, il pavimento si richiuse su di essi — Un grido generale di stupore sfuggì allora agli spettatori di quella scena straordinaria, e tremenda, i quali si diedero a battere le mani — Quindi tutti uscirono sghignazzando fortemente.

Adolfo rimasto solo cadde genuflesso, ed alzando le mani al cielo:

— Sommo Giusto! — esclamò — Perdonate le loro colpe! — Perdonate il mio delitto!!

CONCLUSIONE

Cosa avvenne di Adolfo, di Florestano Cambusi, del Dottor Gamberone, di Giovanni il veterano, di Gioviale, di Girondina?

Da una lettera del Dottor Gamberone indiritta ad Adolfo in Napoli, la quale io rinvenni in seguito del manoscritto, da cui è tratto questo racconto, lettera spaventevole per prolissità, e che io mi guardo bene dal riportare, rilevai quanto segue.

Florestano, sempre maniaco pel giuoco, erasi affatto rovinato in finanze, ed a riparare a' suoi dissesti, e per isfuggire a' suoi innumerevoli creditori, fu involto nel turbine della rivoluzione, e morì a Messina.

Il Dottor Gamberone divenuto ricchissimo, fortunatamente per gli altri, si ritirò dal regno di Ippocrate, e così giunse a salvare dalla morte maggior numero di egri che se avesse durato nell'arte sua.

Giovanni il veterano, scimunito sempre più, fruiva del vitalizio concessogli da Adolfo.

Gioviale, dimesso dal suo ufficio di carceriere, si dedicò alla cura della sua diletta Girondina, la ragione di cui era quasi del tutto smarrita.

Ed Adolfo?

Dopo di avere assistito alla morte de' suoi assassini, profittando delle turbolenze de' tempi, poté allontanarsi da Palermo. Divenuto povero — poichè le ricchezze di Angelica d' O***, morta senza figli, e senz' aver testato, furono ereditate da alcuni suoi parenti in terzo grado — e dopo di aver viaggiato quattro anni sott' altro nome rivede Napoli.

Il lettore si rammenti di quel giovine morto tifico su di una locanda in Napoli, dove io per azzardo lo conobbi nel 1851, e da cui ebbi il manoscritto più volte cennato: quell' uomo era Adolfo il pittore.

FINE DEL LIBRO QUARTO ED ULTIMO.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE



Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Quattrocchi, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Adolfo il Pittore, o le memorie di un tisico*.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Leopoldo Ruggiero.

Si permette che la indicata opera si stampi: ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 12 Marzo 1855.

*Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio*
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA